



federazione | universitaria | cattolica | italiana

Tesi Congressuali

67° Congresso Nazionale F.U.C.I.



Reggio Calabria, 3-6 Maggio 2018

INTRODUZIONE.....	2
IDENTITÀ E ALTERITÀ. L’UOMO E LE RELAZIONI	3
L’IDENTITÀ E L’ALTERITÀ PER GLI STUDENTI UNIVERSITARI	9
I GIOVANI E LA TECNOLOGIA: CAMBI DI PARADIGMA E NUOVI SPAZI DI RELAZIONE	13
<i>STUDERE, STUDERE, POST COMPUTER QUID VALERE?.....</i>	23
IL TEMPO DELLE SCELTE. LA DIMENSIONE VOCAZIONALE	24
LA QUESTIONE VOCAZIONALE NELL’ORIZZONTE DELL’UNIVERSITÀ	28
SISTEMA UNIVERSITÀ	35
CONCLUSIONI.....	37

A cura di:

Presidenza Nazionale F.U.C.I.

(Gabriella Serra, Gianmarco Mancini, Anna Del Bene, Luigi Santoro, Sara Lucariello, Mara Tessadori).

Commissione Tesi Congressuali

(Francesca D’Antonio, Davide Sabatini, Mario Scucces).

Introduzione

Nell'anno del *Sinodo dei giovani*, e cioè della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, anche la F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) vuole portare un contributo alla riflessione della Chiesa tutta. Con le presenti Tesi Congressuali, dunque, la FUCI vuol far sentire la propria voce ad una Chiesa che si è voluta mostrare disponibile all'ascolto, per costruire insieme ai giovani un futuro dove l'esperienza della fede cristiana sia ancora valida in tutta la sua bellezza.

Nello specifico, da giovani studenti universitari cattolici vogliamo esprimere il nostro pensiero e offrire il nostro contributo in particolare sugli universitari e sul mondo dell'università, che comprende una parte significativa di giovani in special modo dai 19 ai 25 anni: l'attenzione si concentrerà, dunque, rispetto ad una fascia d'età più ristretta rispetto a quella assunta a riferimento della riflessione sinodale (18-29 anni). Pertanto, diverse e più specifiche saranno le questioni affrontate in relazione a tale arco di vita.

La scelta di assumere quest'età come punto riferimento trova la sua ragione non solo nella circostanza per cui il mondo universitario è la specificità della FUCI, ma muove anche dalla constatazione di come oggi l'università sia un contesto in cui è più forte la resistenza alla disgregazione di tutte quelle appartenenze che contribuiscono a costruire l'identità personale di ciascuno. In altri termini, se i luoghi e i contesti tradizionali significativi per la crescita della persona, che per secoli hanno costituito dei saldi punti di riferimento oltreché punti di incontro tra giovani e meno giovani, stanno conoscendo una sempre più rapida liquefazione, non così è per l'Università. Se luoghi come la parrocchia, l'oratorio, la Chiesa stessa come istituzione si stanno svuotando –ed anche per questa ragione la Chiesa ha sentito la necessità di interrogarsi- l'Università è invece un luogo che raccoglie sempre più giovani e che, con il passare del tempo, difficilmente si svuoterà.

Pertanto l'Università non può che essere uno dei contesti significativi non solo per interrogarsi sui giovani, ma essere anche una frontiera privilegiata della nuova evangelizzazione.

La riflessione proposta da questo documento si articola su tre temi principali, discussi a partire da una panoramica generale con riferimenti filosofici, sociologici, teologici e di altri campi del sapere, per poi passare allo specifico dell'approfondimento sul mondo dell'università e dei giovani che la abitano.

Per parlare di giovani è necessaria una riflessione in generale sul concetto di identità e in particolare sui giovani. Ma come parlare *dei* giovani *da* giovani? Non vogliamo semplicemente proporre un'immagine fotostatica della realtà, anche perché siamo scettici sulla funzionalità di tutte quelle esigenze classificatorie spesso così totalizzanti sulla nostra generazione. Vogliamo dire chi siamo e cosa significa avere il dono della fede in un mondo che ormai sembra poterne fare a meno; vogliamo dire quali sentimenti ci accompagnano nel vivere questo tempo così complesso, ma anche tutte le speranze che nutriamo verso il futuro. Nel corso dell'esposizione si proverà ad affrontare tali questioni a partire dall'analisi della polarità **Identità-Alterità**: solo dall'autocomprensione di sé può realizzarsi una relazione autentica con se stessi, l'altro e il mondo che ci circonda, in cui far fiorire il nostro impegno. Un mondo dove le relazioni ormai non possono fare a meno dell'essere informate al paradigma della virtualità: come incide questa nella costruzione delle relazioni e nella stessa comprensione di sé e del mondo? Collegata a tale questione è il ruolo della **Tecnologia**: come incide questa nella costruzione dell'identità individuale e collettiva? E quali scenari apre nella costruzione del futuro? A partire da queste considerazioni, non possiamo esimerci dall'affrontare quella che forse è la questione centrale, in quest'anno e per questo Congresso, del nostro interrogarci: la **Questione vocazionale**, *lato sensu* intesa. Dovremmo tentare di dire in modi nuovi e più vicini alla sensibilità e al linguaggio del giovane di oggi il contenuto della questione vocazionale, e cioè la ricerca di un senso, di un significato e di uno scopo al nostro esserci *qui e ora* e qual è il nostro posto nel mondo *lì e dopo*. Questioni che possono essere affrontate solo dopo aver tenuto in debita considerazione le tematiche prima affrontate da un punto di vista -per così dire- statico, e che illuminano così il senso della *vocazione* in una prospettiva dinamica, come *apertura al futuro*.

Identità e alterità. L'uomo e le relazioni

Dei giovani e della gioventù si sono date, nel tempo di ogni momento storico, moltissime definizioni. Il nostro tempo non è da meno: “Generazione Z”¹ sembra essere l’etichetta convenzionalmente applicata ai giovani compresi nella fascia d’età dei nati dal 1990 in poi. In altri termini, tutti coloro i quali gravitano attorno all’età scolastica e universitaria.

Al di fuori di ogni pretesa classificatoria, vogliamo riflettere da giovani, in prima persona, sulla nostra identità. Nell’epoca dell’exasperazione narcisistica delle immagini, veicolate e amplificate dai vari strumenti tecnologici, nell’epoca dell’*esercito del selfie*², non è scontato guardarsi allo specchio per vedere in profondità la realtà del nostro stare al mondo³.

Neppure è scontato disporre di uno specchio solido e perfettamente riflettente, nel momento in cui questo assume forma e consistenza liquida, per utilizzare un noto concetto di baumiana memoria: risulta allora difficile scrutare un’immagine chiara di un’identità frantumata e messa in crisi soprattutto in relazione alla «capacità di riconciliare le pluriformi e molte volte discordanti appartenenze attorno ad una visione unitaria della vita⁴».

La via d’uscita, che qui proponiamo, potrebbe essere quella di considerare -proprio in questo periodo storico di individualismo esasperato- l’Altro come valore vivente a partire dal quale considerare la nostra identità.

Dunque: chi sono io? Chi è l’altro?

La filosofia⁵, la sociologia, l’antropologia, la psicologia, fin dalle loro origini si sono interrogate su tali questioni. Senza pretendere di rendere conto esaustivamente delle varie teorie che hanno animato il dibattito scientifico in materia, ci soffermeremo su alcuni spunti di riflessione che ci consentano di avere gli strumenti necessari affinché il nostro discorrere sui giovani non sia un semplice parlar vano ma abbia basi più consapevoli.

Partiamo dall’etimologia. *Identità* proviene dal latino *identitas*, derivato di *idem*, che significa “medesimo, stesso, uguale”. Sarebbe intuitivamente facile pensare dunque che l’identità sia un qualcosa di statico, immobile, di un ente sempre uguale a se stesso. Tuttavia potrebbe essere fuorviante e limitante questa accezione, per l’essere umano in generale e in particolare per i giovani: è evidente come non ci sia nulla di più in divenire dell’uomo e a maggior ragione di un giovane. Del resto, si tratta di una questione antica: la conciliabilità dell’immutabilità dell’essere con il divenire (tipico della dimensione umana) è una sfida della filosofia classica cui già Aristotele⁶

¹ NOVELLA DE LUCA Maria, *Generazione*, in «Repubblica» del 16 aprile 2015.

«Li hanno chiamati "Zeta", in mancanza di meglio. Camaleontici, inafferrabili, social, abitano l'universo dei videogiochi di "Minecraft", adorano gli Youtubers e gran parte della loro vita è scandita dalla "i", minuscola, di iPod, iPad, iPhone. Velocissimi, esperti, incredibili techno-navigatori sono i nuovi bambini e i nuovi teenager della "Generazione Z". Fratelli dei "Millennials", primogeniti della "Generazione X", nipoti dei "Baby Boomers", sono nati quando il mondo era già un'unica connessione, e le loro ecografie prenatali filmate in 3D. I più vecchi, venuti al mondo nel 2000, hanno 15 anni, i più giovani sono cresciuti nel mix multietnico dell'Italia globale».

² Si tratta del noto singolo di TAKAGI & KETRA, *L'esercito del selfie*, Sony Music, 2017.

³ Cfr. SANTORO Luigi, SERRA Gabriella, *Editoriale. Su una strada comune* in «Ricerca – Nuova serie di Azione Fucina» n. 1-2/2018.

⁴ SALA Rossano, *A che gioco giochiamo?* in «Note di pastorale giovanile», n. 7/2017.

⁵ Interessante la ricostruzione di D’ANDREA F., DE SIMONE A., PIRNI A. (a cura di), *L’Io ulteriore. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento*, Morlacchi, Perugia 2004.

⁶ ARISTOTELE, *Metafisica*, Rusconi, Milano, 1994.

ha dato, a suo tempo, una risposta; un equivoco dipanato anche da Ricoeur, che distingue tra *medesimezza* e *ipseità*⁷.

Questo dato, lungi dall’attestarsi come semplice ovvietà, è una premessa metodologica di non poco conto: la riflessione su una generazione non può e non deve essere totalizzante nella sua pretesa di restituire una fotografia statica dei giovani. Infatti, li si deve considerare sia nel divenire –che per i giovani significa futuro– sia nel rispetto dell’unicità dei soggetti di cui si discute, a dispetto anche delle evidenze statistiche. In tale materia, infatti, sono proprio le “minoranze” a dover suscitare interesse ed a queste vogliamo dare voce: nel nostro caso di giovani universitari cattolici impegnati, siamo ben consapevoli di essere una minoranza, su tutti i fronti: giovani, in una società sempre più vecchia⁸; universitari, in un’Italia negli ultimi posti nelle classifiche della frequenza universitaria tra i paesi Ocse⁹; cattolici, in un tessuto sociale ormai abituato a fare a meno di Dio¹⁰; impegnati, in un Paese dove il numero dei NEET non stenta ad aumentare¹¹.

Al netto di queste premesse, proviamo ad entrare in dialogo con le domande iniziali.

Chi sono io? L’identità come mancanza.

«L’uomo è un essere generico e sprovveduto»¹²: questo il pensiero che, nella sociologia moderna, unisce studiosi quali Gehlen, Herder e Geertz, che classifica l’essere umano come manchevole dal punto di vista istintuale e caratterizzato da “incompiutezza organica”¹³; ciò significa che all’esterno egli trova delle strutture che danno forma a quella che è la sua “personalità impersonale” e contribuiscono alla costruzione della sua identità.

⁷ Cfr. RICOEUR Paul, *La persona*, Morcelliana, 1997. Già in questi scritti si accenna al concetto di identità narrativa, compiutamente sviluppato in *Se come un altro*. Quelli dell’identità sono i «problemi connessi alla considerazione del tempo nella costituzione della persona. [...] Cosa permane di identico nel corso di una vita umana? [...] Con identità possiamo comprendere due cose differenti: la permanenza di una sostanza immutabile che il tempo non intacca. In tal caso parlerei di *medesimezza* (*mémeté*). Ma abbiamo un altro modello di identità, lo stesso presupposto nel precedente esempio della promessa [la promessa di essere fedeli a se stessi nel tempo]: esempio che non implica alcuna immutabilità. Anzi, il problema della promessa è proprio quello del mantenimento di un sé, nonostante quelle che Proust chiamava le vicissitudini del cuore. In cosa consiste questo *mantenimento* implicito nella forma di una promessa? Suggestivo di distinguere qui tra l’identità *idem*, che ho definito medesimezza, e l’identità *ipse*, cui corrisponde il concetto, forse troppo dotto, di *ipseità*».

⁸ TRIPODI Alessia, *Istat: italiani sempre più vecchi, nel 2017 calo record delle nascite*, in «Il Sole 24 Ore», 8 febbraio 2018.

⁹ TUCCI Claudio, *Ocse: Italia maglia nera per laureati, fermi al 18%. È boom di titoli umanistici*, in «Il Sole 24 Ore», 12 settembre 2017.

¹⁰ Come illustra Armando Matteo, già Assistente ecclesiastico nazionale della FUCI, «Gli uomini e le donne del nostro tempo, allora, non sono più attratti dal vangelo di Gesù, nonostante quest’ultimo sia loro presentato in mille modi, in mille toni, in mille colori. Non avvertono più la “convenienza” della parola del giovane rabbino di Nazareth per una vita bella e degna di essere detta umana: hanno semplicemente imparato a cavarsela senza Dio e senza Chiesa. Questo è l’inedito del nostro tempo in Occidente: non più il contro Dio dell’ateismo classico, ma senza Dio di chi non ha più antenne per lui. Ed è così che Dio sparisce dall’orizzonte degli uomini» (Benedetto XVI). Non aver più antenne per Dio e per la Chiesa: è questa la condizione di molti contemporanei». In MATTEO Armando, *La prima generazione incredula – Il difficile rapporto tra i giovani e la fede* (Nuova edizione speciale), Rubbettino, 2018.

¹¹ BARBIERI Francesca, *Neet, un (triste) primato italiano*, «Il Sole 24 ore», 1 maggio 2017.

Il termine NEET (*Not Engaged in Education, Employment or Training*) è un «indicatore atto a individuare la quota di popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non è né occupata né inserita in un percorso di istruzione o di formazione» (cfr. *Treccani - Dizionario di Economia e Finanza*). Per un’approfondita analisi del fenomeno si veda ROSINA Alessandro, *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, 2015; utile anche il monitoraggio costante dell’Osservatorio Giovani, reperibile al link <http://www.rapportogiovani.it/il-pianeta-neet-in-italia/>.

¹² Cfr. MANATTINI Fabrizio, STAUDER Paolo, *L’eclissi della cultura*, Quattroventi, 2013.

¹³ Cfr. STAUDER P., *La scoperta della solitudine*, Quattroventi, 2009.

A riempire questa manchevolezza intervengono due fattori: la relazione con l'altro e la relazione con la società, intesa come insieme altrettanto generico di “altri” organizzati secondo le strutture del vivere socialmente tipico e inserito in una specifica cultura¹⁴. In questa dimensione viene inserito il concetto di società, come quell'insieme di valori “presi per buoni” da tutti, capaci di produrre consenso e diventare principi cristallizzati in norme su cui si basa il vivere civile¹⁵.

Tale costitutiva manchevolezza pone l'uomo nei confronti dell'esterno in una sorta di rapporto di dipendenza. Da qui nascono due questioni: quella del narcisismo, per quanto riguarda la relazione con l'altro, e quella delle appartenenze ormai definitivamente liquide, che generano disagio proprio per l'incapacità di sentirsi parte di quelle strutture che storicamente hanno contribuito alla costruzione dell'identità personale e comunitaria (Stato, famiglia, Chiesa, scuola, lavoro, persona)¹⁶.

Chi è l'Altro? L'identità è alterità.

Prima ancora della relazione con la società, all'interno della quale l'uomo è inserito, interviene la relazione con l'altro: è qui che prende vita la costruzione del sé nell'orizzonte della polarità identità-alterità.

Ed è qui che, oggi più che mai, le acque di una sana relazione intersoggettiva sono inquinate da un narcisismo sempre più dilagante nell'epoca della virtualizzazione dell'identità e delle relazioni, dovuta principalmente all'affermarsi dei nuovi canali di comunicazione.

Nel suo ultimo lavoro, *L'espulsione dell'Altro*, il filosofo contemporaneo Byung-Chul Han si interroga proprio sul concetto di autenticità nell'iperconnesso e virtuale mondo di oggi e su come le nuove modalità di espressione del narcisismo influenzino negativamente tanto la costruzione della propria identità quanto la relazione con l'altro.

Se è vero che la costruzione della propria identità passa anche dal riconoscimento sociale che riceviamo, per colmare la “manchevolezza” di cui si trattava sopra, spesso questa dinamica può essere distorta se portata all'estremo. Invece di aprirsi all'altro può ingenerarsi un meccanismo per cui si satura tale sentimento con il ripiegamento su se stessi, in cui l'altro è visto non come possibilità di crescita data dal suo essere diverso da me, ma viene considerato come mezzo attraverso cui rispondere al desiderio di ricevere conferme e approvazione sociale, vergognandosi della propria manchevolezza.

«L'isolamento narcisistico dell'uomo, la strumentalizzazione dell'altro, la concorrenza universale distruggono il clima di gratificazione. Scompare lo sguardo che offre conferma e riconoscimento. Per uno stabile sentimento di autostima, dipendo dall'idea di essere importante per l'altro e di essere amato. Può anche essere un'idea vaga, ma è indispensabile per avere la sensazione di essere importanti. Responsabile dell'autolesionismo è proprio il non aver sensazione del proprio essere. Io incontro e sento me stesso solo grazie all'incontro con l'altro»¹⁷.

¹⁴ Tale prospettiva specifica che questa manchevolezza viene colmata attraverso l'invenzione della cultura. Secondo una diversa corrente di pensiero, che fa capo a pensatori quali C. Levi-Strauss, Remotti, Leroi-Gourhan, la cultura viene fatta preesistere all'uomo, per cui non può essere nata per far fronte alle sue manchevolezze, è invece essa stessa che produce l'uomo come essere manchevole, divenendo causa della chiusura dell'uomo, in termini ad esempio dell'acquisizione di un linguaggio specifico, di tradizioni specifiche e di altre varie “specializzazioni”.

¹⁵ Cfr. SILVESTRI Gaetano, *Dal potere ai principi*, Laterza, 2009.

¹⁶ Cfr. ROMANO Rosa Grazia, *Identità e alterità nella società postmoderna: quale dialogo?*, in *Quaderni di Intercultura*, Anno II/2010.

¹⁷ Byung-Chul Han, *L'espulsione dell'Altro*, Nottetempo, 2017.

Il problema è che oggi si è incapaci di uscire da sé; chiusi e prigionieri di noi stessi, perdiamo ogni rapporto con l'altro. Anche la mania dei selfie ha poco a che fare con l'amor proprio: non è altro che il ripetersi a vuoto dell'io narcisistico rimasto solo¹⁸. In tutto questo, grande importanza ha la comunicazione digitale¹⁹, rispetto alla quale deve essere proposta una vera e propria educazione culturale che accompagni questa rivoluzione antropologica.

Come fare quindi per uscire dal Sé e non rimanere intrappolati nella condizione depressiva?

«Solo il desiderio dell'Altro strappa da se stessi e porta a liberare l'io dalla depressione e dalla chiusura narcisistica in se stessi. Solo l'Eros, anzi solo la vocazione e la conversione all'Altro sarebbero un antidepressivo metafisico capace di mandare in frantumi il guscio narcisistico dell'io. L'amore presuppone sempre un'alterità, e non soltanto l'alterità dell'Altro, ma anche l'alterità della propria persona. La dualità della persona è costitutiva dell'amore per se stessi. Quando si estingue ogni dualità, si annega nel Sé. Senza dualità ci si fonde in se stessi»²⁰.

Questo ci deve far capire l'importanza di investire diversamente la propria voce e il proprio sguardo, affinché ci possano essere le basi per poter dare spazio all'Altro, per poter dare spazio a una società che sia portatrice di uno spirito di comunità contrapposta a quella attuale dell'individualismo, dell'incremento della produzione e dell'efficienza. Come cristiani e come fucini anche la spinta verso un "Altro", il *totalmente Altro*²¹, ci deve portare verso questa direzione. Questo piccolo-grande cambio di prospettiva e di presa di consapevolezza può generare una piccola-grande rivoluzione.

La sensibilità cristiana, al riguardo, ha ancora qualcosa da dire al mondo: la necessità che il proprio esistere non sia fine a se stesso ma sia sempre *per* qualcuno.

Cambio di prospettiva: *per chi sono io?*²²

Proprio a partire da questa "rivoluzione" è possibile affermare come le istanze profonde del cristianesimo siano ancora attuali e di queste ci sia ancora bisogno. È un cambio di paradigma ad essere necessario oggi,

¹⁸ *Ivi*. «Davanti al vuoto interiore si cerca invano di produrre se stessi, ma è solo il vuoto a prodursi. I selfie sono le forme vuote del sé. La mania del selfie acutizza il sentimento di vuoto. Non è l'amor proprio a provocarlo, bensì l'autoriferimento narcisistico. I selfie sono superfici lisce che per un breve momento oscurano il vuoto sé. Ma quando li si gira, ci si imbatte nel loro rovescio costellato di ferite che sanguinano. Le ferite sono il rovescio del selfie».

¹⁹ *Ivi*. «La comunicazione digitale ci mette in rete, ma nello stesso tempo ci isola. Essa annulla certo la distanza, ma l'assenza di distanza non genera alcuna vicinanza reale. Senza la presenza dell'Altro la comunicazione si trasforma in uno scambio accelerato di informazioni, essa non stabilisce relazioni, ma solo connessioni. È una comunicazione priva del prossimo, priva di qualsivoglia vicinanza al prossimo. Ascoltare significa qualcosa di completamente diverso dallo scambiarsi informazioni, nell'ascolto non avviene anzi alcuno scambio in generale. Senza prossimità, senza ascolto non si forma alcuna comunità. Comunità è comunità dell'ascolto».

²⁰ *Ivi*.

²¹ Il riferimento è BARTH Karl, *L'epistola ai Romani*, Feltrinelli, 2002.

²² Cfr. SEQUERI Pierangelo, *La cruna dell'ego - Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero, 2017.

«Si tratta di «rovesciare il tavolo del soggetto moderno». Invece di accanirsi sulla domanda 'chi sono io', alla quale l'individuo non è in grado di dare risposta, guadagnandone solo frustrazione e maggiore aggressività, bisogna imparare a chiedersi 'per chi sono io', un interrogativo capace di aprire il varco verso un'avventura personale e di relazione che ha il sapore della libertà. Rovesciando l'ordine delle sue domande di senso, l'umano trova eccome la sua destinazione, e cambiare rotta non è poi così difficile: «Non si tratta di cancellare la dignità del soggetto libero e consapevole, sacrificandola all'alterità o alla collettività. Si tratta di uscire – mentalmente, anzitutto – dall'incantamento di Narciso, impasticcato e afasico, rompendogli lo specchio e mandandolo a lavorare. Scoprirà di essere migliore, sarà felice. (E anche noi)».

che è già nello spirito del cambiamento promosso dall'*Evangelii Gaudium*: «l'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci “a portare i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2). D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale»²³.

Da giovani universitari cattolici, vogliamo promuovere questo cambio di prospettiva: l'identità può essere concepita solo a partire dalla necessaria relazione con l'altro, rispetto al quale deve essere pensato il nostro agire. Questo significa anche ripensare nuove ed incisive modalità per riscoprirsi cristiani in Politica²⁴, per riuscire davvero a vedere il prossimo non come nemico ma come possibilità di ricchezza.

Riprendendo le parole di Ricoeur, circa l'etica della costruzione del Sé, si deve partire dall'espressione «*con e per gli altri*. Propongo di dare il nome di *sollecitudine* a questo movimento del sé verso l'altro, che risponde alla chiamata del sé da parte di un altro. [...] Mi pare che l'istanza etica più profonda sia quella della reciprocità, che costituisce l'altro in quanto mio simile e me stesso come il simile dell'altro. Senza reciprocità - o, per usare un concetto caro a Hegel, senza riconoscimento - l'alterità non sarebbe quella di un altro da sé, ma l'espressione di una distanza indiscernibile dall'assenza»²⁵.

A conclusione di questa sezione, e rimanendo in una prospettiva ricoeuriana²⁶, risuonano le parole di Papa Francesco nel suo discorso in Egitto: *dovere dell'identità, coraggio dell'alterità, sincerità delle intenzioni*²⁷. Sebbene si tratti di parole pronunciate in un contesto differente, quello della pace e del dialogo interreligioso, sono sempre valide quando si tratta –in definitiva- di relazioni tra essere umani. Prendendo in prestito tali locuzioni ai fini di queste Tesi, desideriamo esprimere il nostro pensiero.

Dovere dell'identità, come affermazione che da giovani sentiamo di voler ribadire nei termini di una continua ricerca di sé dove l'altro è visto come valore vivente con cui entrare in un dialogo sincero e reciprocamente edificante.

Coraggio dell'alterità, dove l'altro è visto come fratello e non come nemico da superare, evitare o eliminare.

²³ Eg 67.

²⁴ Francesco, Discorso all'Azione Cattolica Italiana, 30 aprile 2017. «Mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola».

²⁵ RICOEUR Paul, *ivi*.

²⁶ È nota l'influenza del filosofo francese sul Pensiero di Papa Francesco: cfr. PERAZZOLO Paolo, *Così papa Francesco legge e sviluppa il pensiero di Paul Ricoeur*, disponibile al link <http://www.famigliacristiana.it/articolo/papa-francesco-e-paul-ricoeur.aspx>.

²⁷ Francesco, *Discorso del Santo Padre ai partecipanti alla conferenza internazionale per la pace*, Al-Azhar Conference Centre, Il Cairo, 28 aprile 2017. Disponibile al link http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/april/documents/papa-francesco_20170428_egitto-conferenza-pace.pdf.

Sincerità delle intenzioni, nel senso di ricordare sempre e promuovere il valore assoluto dell'uomo, considerato come fine e non come mezzo, sebbene la logica del mondo ne continui a promuovere una visione sempre più utilitaristica e fungibile.

Proprio a partire da questo cambio di paradigma che vogliamo proporre, riteniamo necessario che l'università per prima, in quanto istituzione socialmente preposta principalmente alla formazione di giovani lavoratori del domani, promuova una visione del lavoro non concorrenziale, ma che spinga alla cooperazione, già a partire dallo studio universitario. Infatti, ci sono professori che spingono alla concorrenza e all'*homo homini lupus* già tra i banchi dell'università. Da qui si genera quella concorrenza che impedisce di condividere gli appunti con il proprio collega, visto come avversario rispetto al quale avere una media migliore e, in questa logica, un lavoro migliore e più gratificante.

L’Identità e l’alterità per gli studenti universitari

Le riflessioni fin qui espresse ci spingono ad interrogarci su chi sono i giovani studenti universitari oggi e su come vivono l’alterità nel particolare contesto dell’università.

L’identità del giovane studente universitario.

Quanto più capisci te stesso, tanto più capirai il mondo
(P. Coelho, *Il cammino di Santiago*)

Chi è oggi il giovane studente universitario e con quale stato d’animo inizia e porta avanti il suo percorso di studio?

Vogliamo partire proprio da qui, da questa domanda, alla quale cercheremo di dare una risposta senza avere la pretesa di trovare un identikit preciso di chi è questa figura che si aggira in quella che, per noi fucini, è *casa*.

«Chi viene alle soglie dell’Università, per titubante che sia nel varcare il venerando limitare, muove il passo con un’intima risolutezza, alla quale chiunque ami la vita universitaria porta sempre, anche se anziano da un pezzo, una rispettosa ammirazione. Questa risolutezza (...) è importante, come la cosciente accettazione d’un dovere solenne ed impreciso, come ogni avvertenza in un mutamento esteriore d’un progresso interiore»²⁸.

Con queste parole Montini descriveva l’atteggiamento della matricola, che, al suo tempo, varcava per la prima volta le soglie dell’Ateneo. Possiamo dire, però, che questo non è più esattamente l’atteggiamento con cui si trova ad affrontare quell’ingresso in un’Università un nuovo giovane studente dei nostri tempi. Ci troviamo di fronte, nell’ambito universitario come in quello lavorativo, familiare e, più in generale, sociale, all’impossibilità di dare definizioni precise come avveniva in passato; i corsi di studio e le relative future professioni sono cambiati e continueranno a cambiare per adattarsi ai bisogni delle persone e alle esigenze del mondo. Con il passare dei decenni e l’ampliamento sempre maggiore dell’accessibilità ad un percorso di studi universitario, con l’emergere della cosiddetta *università di massa*, notiamo che negli atenei italiani vivono il loro tempo giovani di diversa origine sociale, con atteggiamenti e impostazioni diverse, anche con scopi diversi. Questa sicuramente è una ricchezza che amplia la visione dell’università, ma ne modifica, conseguentemente, l’assetto e, soprattutto, il modo di viverla. Ci sono studenti che scelgono passivamente questo percorso, non convinti e pertanto non appassionati; ma non per tutti è così: ci sono studenti consapevoli di questa scelta e dei sacrifici, come delle grandi soddisfazioni, che essa comporta, ed essi di certo non devono passare in secondo piano.

Per definire l’identità di uno studente in modo esaustivo non è sufficiente limitarla al proprio ambito e corso di studio. Così come non sarà sufficiente in futuro definire la persona esclusivamente con la propria professione. Lo studente universitario, pressato dalla società che esige sempre più efficienza facendo leva sulla concorrenza e sulla competizione, rischia di identificarsi con il suo risultato e, quindi, con il voto e il giudizio del professore. Però il tutto non si deve limitare a questo: nostro compito è quello anche di trasmettere il messaggio che lo studente non è il voto di un esame né tanto meno quello di laurea, ma che una persona è composta di qualità che vanno ben oltre quelle verificabili con un test o un’esposizione. L’identità di una persona è in perenne evoluzione, suscettibile a cambiamenti anche profondi, dipendente dal rinnovarsi quotidianamente; a maggior ragione ciò avviene per uno studente in questo periodo di tempo, *il tempo delle scelte*, che egli ha deciso di dedicare alla sua formazione culturale e relazionale. Nella cura di ciascuno, dell’identità del singolo, a noi giovani cattolici impegnati spetta anche il compito di trasmettere questo messaggio di positività, senza sminuire l’importanza degli esami e del percorso che si sta compiendo, ma allo

²⁸ MONTINI Giovanni Battista, *Coscienza universitaria*, Roma, Ed. Studium, 2014

stesso tempo senza diventarne schiavi. In questo senso il luogo dell'Università è un luogo che, a un primo sguardo, potrebbe sembrare ostico per promuovere un qualsivoglia messaggio positivo ma, emergendo proprio in questo luogo tutte le questioni legate alla costruzione dell'identità in relazione alle prestazioni giudicate con un voto, è giusto partire proprio da qui.

«L'Università, per sua natura, è una fucina di idee, un luogo privilegiato per l'elaborazione di una *cultura a misura d'uomo* che possa dare forma a tutte le espressioni del vivere sociale di un popolo: «Dall'università dipende la vita spirituale della società che pensa, che dirige, che scrive, che insegna, che dà cioè al popolo un indirizzo teorico e pratico in ordine alla filosofia della vita» (G.B. Montini, Clero e universitari, in Azione Fucina). L'Università si rivela uno dei luoghi più qualificati per tentare di trovare le strade opportune per uscire dalla *crisi di cultura e di identità* che caratterizza il nostro tempo e indagare sulla Verità che “ricapitola” in sé tutte le verità parziali. Il concetto di “Università” dovrebbe chiamare in causa quello di “universalità”, ossia di una tensione che sospinge verso il raggiungimento della Verità totale, avendo come punto di partenza le verità parziali che si indagano. Ed è proprio nella ricerca faticosa della ragione verso il raggiungimento della verità intera che si colloca la finalità della vita universitaria»²⁹.

Partendo proprio dal concetto che questo luogo potrebbe essere il più opportuno per uscire dalla *crisi di cultura e di identità*, allora come il giovane può riscoprire nell'Ateneo la sua identità? Se definiamo questo periodo come caratterizzato da una crisi di cultura, la risposta e soluzione la possiamo trovare nella definizione stessa: la cultura. L'inestimabile tesoro che dovrebbe darci l'Università è quello della cultura, dello studio, dell'approfondimento continuo. Dovrebbe perché non sempre è così al mondo d'oggi. Qui si riscopre qual è il nostro ruolo come F.U.C.I.: trasmettere nuovamente il bello dello studio e la potenza del sapere. Per fare ciò, però, non dobbiamo rimanere fossilizzati nei metodi classici (non che questi non funzionano, ma forse sono meno accattivanti di altri), anzi dovremmo essere proprio noi a proporre metodi innovativi per studiare e approfondire le tematiche, anche in gruppo, per metterci alla prova e scoprire così la dimensione anche dell'alterità.

Il percorso universitario ha in sé una serie di ostacoli e difficoltà da affrontare, come ogni cammino. L'obiettivo non deve essere soltanto quello dell'apprendimento “tecnico”, inteso come uno studiare obbligatorio e inevitabile, quanto piuttosto la creazione di una *weltanschauung*, ovvero una concezione del mondo e della vita, creativa e sempre rinnovata e, soprattutto, come dice La Pira, dove il concetto di libertà individuale trova spazio³⁰.

«Essere studenti cattolici, cioè araldi di tutta la Verità, non vuol dire essere studenti pigri o improvvisatori, giocolieri di esami tentati con sfacciata superficialità. Vuol dire, e ciò meriterebbe lunga meditazione, avere il “senso metafisico”. Cioè il senso della meraviglia, giovanissima risorsa dell'intelletto puro»³¹.

Le parole di Montini non possono essere considerate normalità nell'attualità in quanto il *senso metafisico* è spesso sconosciuto ai più. Bello sarebbe far rinascere la passione per lo studio puro in generale in università, non solo come propensione cristiana, ma anche come spirito di Ricerca e approfondimento di chi non ritrova i propri punti di partenza nel cattolicesimo. Quel *senso della meraviglia* deve essere il motore che ci spinge verso lo studio e il documentarsi continuamente per riscoprire il vero significato dello stare in Università e vivere l'Università.

²⁹ CASTELLUCCI Antonia, *Università*, in «Vocazioni», n. 6/2016.

³⁰ Cfr. LA PIRA Giorgio, *Premesse della Politica e Architettura di uno Stato democratico*, L.E.F. -Libreria editrice fiorentina, 2004.

«Cosa è una *Weltanschauung*? Quale ne è la struttura? *Weltanschauung* significa letteralmente *visione del mondo*: ora con la parola mondo, qui si intende la totalità del reale nel quale l'uomo è incluso [...]. Gli elementi strutturali di una *Weltanschauung* sono dunque necessariamente quattro: il primo principio (Dio o un surrogato di Dio); l'uomo, la società; l'universo fisico: ogni *Weltanschauung* consiste in un certo modo di concepire le relazioni sussistenti tra questi quattro elementi».

³¹ PAOLO VI, *Scritti fucini*, Ed. Studium, 2004.

Progetti come un’aula studio o il tutoraggio, in questo senso, possono assumere nuova forma e nuovo significato: la collaborazione con l’altro non è finalizzata alla conoscenza dell’alterità fine a se stessa, ma può essere anche scoperta della propria identità, considerata -come detto in precedenza- come *l’alterità della propria persona*. La creazione di spazi come questo, dove lo studio non è più finalizzato solo ed esclusivamente all’esame, ci aiutano e permettono di superare e andare oltre il concetto di Università come “esamificio”, ovvero un luogo dove si passa solo per dare quell’esame e passare al prossimo, con l’ansia del voto e del non riuscire a superare la prova, per arrivare prima che si può alla laurea, come in questo momento storico viene vissuto l’ateneo dalla maggior parte degli studenti universitari.

L’altro in Università.

L’Altro (lo studente compagno di corso, il professore, ...) è colui attraverso il quale mi conosco e mi riconosco, verso il quale vado incontro e con il quale mi scontro. In questa dinamica scopro le mie capacità e i miei limiti; relazionandoci siamo spinti ad uscire da noi stessi e ad interrogarci su noi stessi, impariamo e alleniamo la virtù dell’umiltà nel prendersi cura degli altri, il che significa mettersi a servizio delle povertà e difficoltà altrui, essendo pazienti verso i limiti che notiamo in chi ci sta attorno, ma allo stesso tempo sui quali siamo chiamati, vicendevolmente, a correggerci fraternamente.

Pensiamo che sia dovere di ogni singolo studente contribuire a creare luoghi che favoriscano la relazione con l’Altro. Sperimentiamo come lo studio ci mette in relazione con gli altri, apre gli occhi sul mondo che ci circonda, interroga sulla trascendenza, sulla spiritualità, per i credenti mette in relazione con Dio. *Pensare insieme* è un esercizio che mette molto alla prova, stimolando ciascuno dei componenti il gruppo a sostenere le proprie idee e ad affrontare le critiche, ma è anche una capacità che, allenandola, porta a creare relazioni autentiche di pensiero e scambi produttivi. Nel concreto, riteniamo possa essere utile impegnarci, innanzitutto, nell’*abitare* i luoghi di aggregazione e di scambio già presenti - quali le biblioteche, le aule studio, le conferenze di approfondimento culturale che solitamente le Università propongono, le mense – e poi nel porre sempre maggior attenzione alla costruzione di luoghi che favoriscano gli scambi relazionali e di sapere, l’interazione fra studenti, affinché l’Università, anche come edificio fisico, sia orientata – o riorientata - a questo fine e affinché possa attuare con molteplici e diversificate forme l’intento che si prefigge di istruire e formare.

Sentiamo la necessità dell’apertura e del confronto con gli Altri. Più il numero di studenti aumenta, più l’ambiente e le relazioni diventano impersonali, diventiamo come nomadi nei corridoi universitari, a mensa, in biblioteca, ecc.

Conoscere veramente se stessi è possibile solo tramite la relazione con tutti gli altri soggetti che incontriamo; come scriveva John Donne, *nessun uomo è un’isola*. Verso gli altri studenti potremmo fare il primo passo nel mettere a servizio il nostro sapere, farci presenti se li vediamo in difficoltà, organizzare gruppi di studio nell’ottica di una crescita collettiva, impegnarci nelle attività di tutoraggio – i cui sportelli sono un servizio che andrebbe potenziato, per supportare lo studente nelle varie fasi del suo percorso di studi e creare una rete di relazioni che lo sostenga durante ciascuna di esse.

Siamo chiamati anche ad aprirci verso i giovani universitari e non che vivono le periferie del mondo (carcerati, poveri, disabili, emarginati in generale...); in questo l’esperienza delle Università nei poli penitenziari risulta essere una grande opportunità per dare – o dare nuovamente - senso e valore alla propria vita e per mettere a frutto i talenti non emersi o nascosti. Gli studenti con forme diverse di disabilità possono usufruire di molti servizi in più oggi, ma pensiamo che sia necessario investire ancora molto sull’accessibilità dei luoghi e sui metodi di insegnamento rivolti a loro. In questo senso l’università diventa il luogo non finalizzato semplicemente alla preparazione per il post laurea, ma alla riabilitazione di sé e dell’altro. La cultura così diventa il modo per evadere dalle proprie prigioni e per rinascere in ottica nuova. Di certo, le istituzioni devono prendersi cura di questo aspetto creando modalità di aiuto e di interazione con le periferie, ma questo non basta e non è detto che debba essere il primo passo del miglioramento. Noi possiamo fare qualcosa: possiamo tendere una mano, dialogare con chi ha determinate esigenze, creare momenti di confronto proprio su queste tematiche, portando così l’ateneo stesso a riflettere e ad agire a riguardo.

Riteniamo di essere chiamati ad assumere uno *sguardo* di carità, critico e consapevole, coraggioso, ma che sappia accogliere. Lo sguardo sull’Alterità si può declinare in molte modalità differenti provando a creare spazi di interazione, occasioni di approfondimento, percorsi concreti di orientamento in ingresso e in uscita dal mondo universitario, sia come singoli universitari sia come gruppo F.U.C.I.

Il rapportarsi con l’altro e il creare una relazione sono la base del vivere comune e in società. Se definiamo l’amore come centro del nostro vivere cristiano cattolico seguendo gli insegnamenti di Gesù e riteniamo che esso, come detto in precedenza, presupponga sempre un’alterità, allora la relazione con l’altro diventa obbligatoria per conoscerci e per permettere agli altri di conoscere più profondamente se stessi, per la ricchezza che vediamo nascere in loro e in noi dallo scambio e dal confronto, per il desiderio di testimoniare la bellezza e l’importanza delle relazioni che abbiamo vissuto nel nostro percorso universitario, che ci hanno profondamente colpito e che ci spingono ad impegnarci affinché anche altri che stanno compiendo il nostro stesso percorso di formazione universitaria possano farne esperienza, per aiutare a superare la fatica dello studiare e del formarsi. Essere inclusivi, sia nel proprio “mondo” di esperienze e progetti che nel proprio gruppo, è una ricchezza per entrambe le parti, per chi entra e chi accoglie, è una sfida a mantenersi aperti. Riteniamo sia fondamentale impegnarsi nel costruire *relazioni generative*: durante il percorso universitario, tramite tutte queste relazioni, nella dinamica dei vari rapporti, in questo processo di costruzione della propria identità e di conoscenza dell’alterità, noi ci scopriamo, ci formiamo, ci definiamo, mettiamo in discussione noi stessi e capiamo sempre di più chi vogliamo essere; in una parola, troviamo la nostra *vocazione*.

Riteniamo, inoltre, che sia importante adottare un’ottica di relazione e di cooperazione anche nella prospettiva del futuro lavoro; vediamo infatti aumentare l’importanza della *comunità*, cioè del lavorare in gruppo, formando una squadra, nella quale ognuno mette a disposizione le proprie competenze, dando così un apporto diverso e originale da quello degli altri, unico grazie alla specificità del suo punto di vista e della sua formazione specialistica. Una delle caratteristiche della F.U.C.I. è proprio quella del riunirsi in gruppi locali che sono solitamente legati a un polo universitario. La necessità di ritrovarsi a vivere una dinamica di gruppo e di comunità per la F.U.C.I. è peculiarità e necessità, in quanto così veramente si riesce a vivere le due dimensioni di cui abbiamo parlato: l’identità e l’alterità.

Creare una comunità significa andare oltre quelle che sono le logiche di competizione continua, come si accennava sopra, che sempre più animano le relazioni tra universitari; significa anche andare oltre la costruzione di un rapporto esclusivamente legato all’utilizzo di gruppi WhatsApp, Telegram, Facebook, ecc. C’è la necessità di lavorare insieme per accogliere l’altro, per accoglierci a vicenda e si sente la necessità di un luogo dove il dialogo possa essere aperto e libero riguardo sia tematiche culturali, spirituali, politiche sia dinamiche relazionali interne. Proprio per questo sono necessari anche momenti di confronto sincero e costruttivo: il bello di creare un gruppo e di vivere insieme molte esperienze è anche il fatto che dove una persona non riesce ad arrivare per via dei suoi limiti, arriva l’altra e viceversa. La Federazione ha messo al centro del tema dello scorso e di quest’anno federativo proprio la comunità, perché da qui possiamo partire per creare quel cambio di paradigma e quell’atteggiamento di cura dell’altro, per vivere il luogo dell’Università a pieno.

I giovani e la tecnologia: cambi di paradigma e nuovi spazi di relazione

Qualunque analisi legata al mondo dei giovani non può oggi prescindere da una profonda comprensione del contesto in cui essi, prima di tutti, sono immersi. È necessario accettare, infatti, ai fini di una riflessione seria sulla condizione giovanile, l'idea che la tecnologia digitale non sia soltanto il vizio di ragazzini con il telefonino sempre fra le mani. Piuttosto, il mondo virtuale -unitamente a tutti gli strumenti che ne consentono l'accesso- rappresenta una *nuova dimensione* in cui qualunque atto delle nostre vite ha il suo svolgimento.

I *nuovi media*³², oltre che per le loro molteplici caratteristiche, possono forse differenziarsi dagli altri strumenti tecnologici, per il loro essere *invadenti*, cioè capaci di assorbire totalmente la quotidianità delle persone. Che sia per svago, per bisogno, per edificarsi, informarsi o semplicemente riempire i vuoti delle proprie esistenze insoddisfatte, è un dato di fatto che gli smartphone sono diventati *soggetti di relazione*, cui affidiamo i nostri pensieri (anche, e soprattutto, quelli che non confideremmo a nessun altro) e con cui passiamo gran parte del nostro tempo³³.

Ma questa è soltanto la premessa del discorso, e sarebbe errato attestarsi semplicemente a questo per tirare le conclusioni.

Come ci si propone di fare nel corso della trattazione, ciò che appare doveroso è entrare a fondo nella conoscenza dei fenomeni che stanno investendo le nuove generazioni³⁴, in modo da essere preparati ad affrontare le inedite sfide educative che impongono di elaborare altrettanto inedite proposte.

Questo è essenziale soprattutto in un ambito come quello della formazione, che richiede un forte dinamismo oltre che una grande capacità empatica per intercettare le reali esigenze degli interlocutori. Dal punto di vista della FUCI, questo si traduce nella necessità di osservare, dal bel mezzo dell'occhio del ciclone, l'impatto delle nuove tecnologia sul mondo dell'istruzione universitaria. Lo studente universitario, infatti, più di ogni altro si trova al centro di forze contrastanti che spesso non può affrontare con l'accompagnamento necessario e che lo abbandonano da solo sulla frontiera dell'età adulta.

Gli universitari di oggi -e ancor di più quelli di domani- sono, secondo alcuni, strutturalmente diversi da quelli di ieri. Ciò nonostante l'immobilismo sembra essere la sola risposta ai nuovi interrogativi posti proprio dalla tecnologia: come sarà il lavoro del futuro? Per quali professioni ci stiamo formando? Qual è il motore della *new economy*³⁵?

Il passo di partenza nell'affrontare simili questioni è, prima di tutto, l'onestà intellettuale che impone di non demonizzare lo strumento per l'utilizzo che se ne può fare, memori della lezione per cui ad ogni uomo è data

³² Voce “Nuovi Media”, Enciclopedia Treccani, Il Lessico del XXI secolo, 2013.

«Espressione entrata a far parte del lessico degli studi sulla comunicazione verso la fine del 20° sec., che indica i mezzi di comunicazione informatizzati. (...) In senso strettamente tecnico i nuovi media coincidono con lo sviluppo dell'informatica di massa e del personal computer. La rapida diffusione ed evoluzione delle tecnologie digitali ha dato luogo a un processo di convergenza con i mezzi di comunicazione tradizionali, come la telefonia mobile e la televisione, estendendo a questi le qualità reticolari e interattive associate all'informatica. Sono considerati n. m. anche i videogames, oltre a tutto il complesso di applicazioni nate su Internet – dalla posta elettronica alle chat room, dal web ai forum, dai blog ai social network – e ai dispositivi utilizzati per accedere alla rete, quali i palmari, gli smartphone, i tablet».

³³ SIMONETTA B., *Ossessione smartphone: lo utilizziamo fino a 7 ore al giorno. Gli altri numeri*, in Il Sole 24 Ore, 22 ottobre 2017.

«Quelli di Counterpoint Research hanno condotto uno studio su tremilacinquecento utenti in tutto il mondo per stabilire quale sia l'assiduità con cui utilizziamo lo smartphone. E i dati che ne son venuti fuori dicono che più di una persona su quattro (il 26% per la precisione) utilizza lo smartphone per ben 7 ore al giorno. Un numero importante, perché dice che – al netto delle otto ore medie che si trascorrono per dormire – una persona su quattro passa poco meno della metà della sua giornata davanti al device».

³⁴ RIZZACASA D'ORSOGNA C., *Baby-boomer, millennial, X, Z. Tu lo sai di che generazione sei?*, in La Ventisettesima Ora, 25 gennaio 2014.

³⁵ DE FILIPPI G. e PENNISI G., *La new economy e “l'inizio della storia”*, Scuola Nazionale dell'Amministrazione.

la chiave per il paradiso, che apre però anche le porte dell’inferno³⁶. La tecnologia viene, infatti, troppo spesso additata come la causa di meccanismi complessi che rischiano così di essere osservati parzialmente, con il risultato di allargare il divario di incomunicabilità fra chi si trova in un nostalgico passato e chi va verso un futuro incerto.

Il punto di vista di queste tesi sarà, dunque, quello di giovani che parlano della loro realtà, analizzando criticamente i rischi che questi spazi inesplorati pongono per la propria generazione e correggendo i giudizi delle generazioni precedenti.

Perché i vecchi non si trovino a tirare ad indovinare sui destini dei giovani, è necessario affrontare *un cambio di paradigma*³⁷, che consenta di guardare avanti senza fermarsi allo specchietto retrovisore.

La Guerra dei Mondi o un mondo migliore?

L’informatico americano Alan Kay affermava che “la tecnologia è tutto ciò che non c’era quando sei nato”³⁸. Questo è un modo brillante per definire la tecnologia a partire dall’esperienza umana, cioè per sottrazione da quanto l’uomo conosce in un dato momento storico.

Cosa succede se proviamo a definire l’uomo a partire dalla tecnologia esistente al momento della sua nascita? Se siamo così fortunati da trovarci in un periodo di svolta epocale, probabilmente conieremo una di quelle espressioni destinate ad essere ricordate.

Questo è più o meno quello che è successo a Mark Prensky³⁹ quando, nel 2001, ha definito i nati dopo il 1985 (anno di partenza per la diffusione di massa della tecnologia digitale) “nativi digitali”. L’idea alla base di questo termine è che la generazione a cavallo del ventunesimo secolo sia “madrelingua del linguaggio digitale” in quanto vi è immersa fin dalla nascita. Questo comporta, secondo l’autore, non soltanto differenze marginali nelle abitudini o preferenze dei nativi digitali, bensì un mutamento radicale nel loro modo di pensare rispetto a quello dei loro predecessori che, per converso, vengono definiti “migranti digitali”, cioè coloro che, pur non essendo nati nel mondo digitale, hanno assunto diversi aspetti delle nuove tecnologie.

La risposta al conflitto generazionale che si instaura fra questi due gruppi è, per Prensky, l’adattamento del linguaggio parlato dai migranti digitali alle nuove esigenze comunicative dei nativi digitali.

Ora, a parte il fatto che Prensky non esplicita, a questo punto, le modalità operative con cui realizzare un simile aggiornamento dei metodi comunicativi senza un totale superamento dei contenuti tradizionali, la stessa idea di una discontinuità genetica fra le due generazioni è stata, nel tempo, fortemente criticata.

Si discute in particolare, oltre che sulla carenza di evidenze scientifiche a sostegno di tale tesi, sulla effettiva utilità del concetto di nativo digitale.

Contrariamente, infatti, si ritiene che il dibattito creatosi intorno alla definizione di Prensky sia dettato da una forma di *panico morale collettivo* per cui sostanzialmente una questione viene amplificata, oltre la sua reale consistenza empirica, attraverso una spasmodica attenzione mediatica veicolata con linguaggio sensazionalistico quanto superficiale⁴⁰.

³⁶ Si allude alla famosa citazione di Richard Feynman: «To every man is given the key to the gates of heaven. The same key opens the gates of hell. And so it is with science».

³⁷ MAGATTI M., *Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando il futuro*, Feltrinelli, 2017. Si veda anche BAUMAN Z., *L’arte della vita*, Laterza, 2009.

³⁸ GREELISH D., *An Interview with Computing Pioneer Alan Kay*, in TIME, 2 aprile 2013.

³⁹ PRENSKY M., *Digital Natives, Digital Immigrants*, in On the Horizon, MCB University Press, Vol. 9 No. 5, October 2001.

⁴¹ BENNETT S.J., MATON K. A. & KERVIN L. K., *The ‘digital natives’ debate: a critical review of the evidence*, in British Journal of Educational Technology, 39 (5), 775-786, 2008.

«We argue that rather than being empirically and theoretically informed, the debate can be likened to an academic form of a ‘moral panic’. We propose that a more measured and disinterested approach is now required to investigate ‘digital natives’ and their implications for education».

La critica è sicuramente fondata a livello metodologico e deve, anzi, mettere in guardia da tutte le forme di semplificazione in forza delle quali si percepisce ogni cosa che non si riesce a ricondurre alle proprie categorie mentali come radicalmente nuova, oltre che tendenzialmente peggiorativa rispetto al passato; per dirla con le parole di Marcel Proust: *l'unica cosa che non cambia mai è che ogni volta sembra sempre che sia cambiato qualcosa*.

Anche in Italia il dibattito ha avuto eco⁴¹, principalmente nelle tesi contrapposte di due autori: Paolo Ferri⁴² e Roberto Casati⁴³.

Ciò che in questa sede ci si limita ad osservare è come il dibattito evolva fino a centrare un altro universo di questioni: come devono essere educati gli studenti? La tecnologia deve rimanere uno strumento fra i tanti o dev'essere un fine in sé rispetto al quale conformare i giudizi e le azioni umane?

Di fronte a simili domande è difficile, oltre che illusorio, provare a dare risposte valide una volta per tutte.

L'atteggiamento più corretto è probabilmente quello di accettare l'idea che il progresso tecnologico è in uno stadio tale per cui molte cose di quelle che fino a ieri erano possibili non lo sono più, ma ciò non implica necessariamente né che l'intera esperienza del passato sia solo un reperto storico, né tantomeno che non ci siano nuovi strumenti comunicativi per tramandare i valori migliori che l'uomo sia, finora, stato capace di elaborare.

Nella lotta per la sopravvivenza delle idee l'adattamento non è un compromesso, ma una condizione per l'evoluzione.

Non è il cedimento relativistico ma la revisione critica di ciò che si è sempre ritenuto valido che rappresenta, in ogni epoca storica, la misura dell'autenticità di un rapporto intergenerazionale ed educativo; la rigidità intellettuale e il dogmatismo, invece, sono cause prossime dell'estinzione.

E per i cristiani ciò è ancor più valido, dal momento che essi sono chiamati a guardare la selezione naturale non come frutto del cieco caso, bensì della responsabilità individuale di chi sceglie di avere Fiducia.

Non è mai l'eccesso di mezzi che allontana dal Fine; che non si dica, piuttosto, che ci sono orfani di maestri⁴⁴.

Getta le tue Reti: urgente attualità dell'invito a prendere il largo e pescare.

Che vi sia o meno una discontinuità antropologica fra nativi e migranti digitali, è inconfutabile che oggi i giovani si confrontino con un sistema di informazione e comunicazione inedito. Si parla, in proposito, di “nuovi media” con riferimento al complesso di strumenti che si sono affermati nell'ambito delle cosiddette ICT (Information and Communication Technologies).

Sono molteplici gli elementi di novità di queste tecnologie: Lev Manovich li riconduce ai caratteri di modularità, variabilità e automazione.

In questa sede non rilevano, però, tanto gli aspetti tecnici della rivoluzione digitale, quanto piuttosto le ricadute sociali e personali che la Rete – limitando il campo d'indagine al solo profilo di reperimento e condivisione di informazioni – porta con sé.

La prima questione riguarda la cosiddetta *democratizzazione dell'informazione*⁴⁵.

Si tratta di una diretta conseguenza dell'espansione delle potenzialità d'accesso a questo sistema di informazione e comunicazione.

«Moral panics occur when a particular group in society, such as a youth subculture, is portrayed by the news media as embodying a threat to societal values and norms. The attitudes and practices of the group are subjected to intense media focus which, couched in sensationalist language, amplifies the apparent threat».

⁴¹ TERRAVECCHIA G., *Il dibattito italiano sui nativi digitali*, in *La Ricerca*, Loescher, 14 novembre 2013.

⁴² FERRI P., *Nativi digitali*, Mondadori, 2011.

⁴³ CASATI R., *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere*, Laterza, 2013.

⁴⁴ Francesco, *Udiienza Generale*, 28 gennaio 2015.

⁴⁵ CAROTENUTO G., *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di Internet*, Modena, Nuovi Mondi, 2009.

È di prima evidenza, infatti, che un numero nettamente superiore di persone possa accedere ad un numero altrettanto superiore di dati rispetto al passato. Oltre che legata ad innovazioni infrastrutturali, l'intuitiva ragione dell'estensione del numero dei fruitori dei servizi della società dell'informazione⁴⁶ risiede nell'apparente gratuità di questa forma di consumo.

Per la redazione di questo scritto centinaia di ricerche sono state effettuate in un tempo (e denaro) nemmeno paragonabile a quello che fino a qualche decennio sarebbe stato necessario.

Non si può non sottolineare, a beneficio di quanti ritengono che si stava meglio quando si stava peggio, come questo fenomeno abbia concorso allo sviluppo di quella che viene considerata la *generazione più istruita di sempre*, cioè proprio quella dei tanto vituperati “giovani d'oggi”; insomma, è come dire che *nell'era dell'informazione, l'ignoranza è una scelta*⁴⁷.

Nondimeno, vi sono due aspetti su cui vale la pena riflettere.

Il primo riguarda il rischio di un eccesso di informazioni.

Dal punto di vista *lato sensu* politico, a differenza di tempi in cui la compressione della libertà di formazione ed espressione del pensiero avveniva attraverso la censura, cioè l'eliminazione del punto di vista scomodo, oggi il rischio è sempre presente, ma sotto le spoglie di un'inondazione di notizie. Ci vuole, cioè, un certo sforzo per selezionare, nella marea di dati disponibili, le informazioni rilevanti o addirittura affidabili, come insegna l'esperienza delle “fake news”⁴⁸. Ma il problema, non del tutto inedito, è tutt'altro che privo di soluzione, anzi, la soluzione degli antichi è, in questo caso, la più appropriata: piuttosto che vietare le ricerche su internet da parte di studenti più o meno giovani, sarebbe quanto mai necessario dedicare buona parte dell'insegnamento a *come* si conducono le ricerche, rispolverando concetti come quelli di *fonte e imparzialità* della notizia⁴⁹. In un'epoca in cui ognuno si sente giornalista si dovrebbe, cioè, insegnare a tutti la deontologia professionale.

Il secondo aspetto, cui si accennava sopra, riguarda l'apparente gratuità del consumo della mole di dati condivisi virtualmente in qualsiasi momento della giornata.

Se è vero che “non esistono pranzi gratis”⁵⁰, bisogna trovare anche in questo caso chi, e con che cosa, paga.

Qui non si parla tanto dei costi per il mantenimento dell'infrastruttura (che pure sono oggetto di interessanti dibattiti), bensì del business colossale che consente ai giganti di Internet di realizzare profitti⁵¹.

⁴⁶ SIRILLI G., Voce “*Società dell'informazione*”, in Enciclopedia della Scienza e della Tecnica, 2008.

⁴⁷ Frase attribuita a D. Miller.

⁴⁸ MADDALENA G., *Le fake news sono sempre esistite, il problema è saperle verificare*, in Il Foglio, 4 gennaio 2017.

⁴⁹ Si parla, in proposito, di “media literacy”, ovvero alfabetizzazione digitale; essa è oggetto di insegnamento in alcuni paesi. Vedi “Nuova Didattica”, in <http://nuovadidattica.lascuolaconvoi.it/agire-didattico/8-la-comunicazione-e-le-relazioni-didattiche/media-literacy/> :

«La *media literacy* (ML) estende ai media il sistema di competenze che tradizionalmente, quando si parla semplicemente di *Literacy*, si attribuiscono a chi è *literate*, ovvero capace di leggere e scrivere. Queste competenze sono sostanzialmente di tre tipi: competenze alfabetiche, ovvero relative alla conoscenza della grammatica e della sintassi; competenze critiche, ovvero relative alla comprensione autonoma e consapevole del contenuto di un testo; competenze espressive, ovvero relative alla capacità di servirsi della grammatica e della sintassi per comunicare un contenuto, un'idea, una visione del mondo. Se traduciamo in italiano *Literacy* con Alfabetizzazione, allora la ML si può legittimamente intendere come quel tipo particolare di alfabetizzazione che riguarda i media, l'Alfabetizzazione Mediale. (...) Se la scuola è l'agenzia formativa che per definizione si deve occupare dell'alfabetizzazione, tra i suoi compiti non può mancare quello descritto dalla “nuova alfabetizzazione” ai/dei media. Sviluppare la ML in scuola è compito della Media Education (ME)».

⁵⁰ Proverbio americano dall'origine controversa, reso famoso dal romanzo di fantascienza *La Luna è una severa maestra* (Robert Heinlein, 1966) e dall'economista americano Milton Friedman che la usò come titolo di un suo libro. Da *Il Post*, 7 giugno 2012.

⁵¹ THOMPSON D., *Come Facebook e Google guadagnano soldi con il nostro tempo*, in «Internazionale», 23 marzo 2015.

Ebbene, forse ancora qualcuno potrebbe essere sorpreso dallo scoprire che sono, come sempre, i consumatori a pagare⁵², solo che lo fanno con una moneta immateriale, rappresentata dalle proprie preferenze⁵³. Forse questa non sarà il nostro unico mezzo di scambio, ma come proletari del terzo millennio sicuramente c'è margine per definirsi sfruttati, tant'è che c'è già chi ipotizza di pagare gli utenti dei social networks a corrispettivo del favore reso ai nuovi padroni⁵⁴.

Accanto alle questioni sociali, politiche ed economiche, è bene ora accennare anche alle ricadute sulla persona di questo nuovo sistema.

Vi sono due aspetti, in particolare, che suscitano interesse: il primo riguarda la dipendenza patologica dagli smartphone; il secondo un particolare effetto del meccanismo delle preferenze rispetto ai contenuti online. La dipendenza viene definita “nomofobia” e consiste in “una sensazione di disagio, o peggio di panico, nel momento in cui ci si accorge di non essere connessi a Internet”; si tratta, secondo alcuni, di una vera e propria “patologia dei tempi moderni”⁵⁵.

È, probabilmente, esperienza comune a molti “Millennials” quella di sentirsi ripetere, più volte al giorno, rimproveri legati all'uso eccessivo del telefonino da parte di genitori o parenti. Si parla addirittura di danni vertebrali (“text neck”) legati alla postura assunta dagli assidui osservatori di display⁵⁶, nonché di pedoni

«Anche Facebook è un meccanismo che produce rendita grazie al consumatore, ma i suoi guadagni derivano dalla monetizzazione del tempo impiegato, non di quello risparmiato».

⁵² NERI A., *Facebook: come guadagna il social network di Zuckerberg?*, 11 Giugno 2017.

«La peculiarità di Facebook è che guadagna grazie ai dati forniti da tutti i suoi utenti, quindi anche da noi che abbiamo un profilo. Dopo esserci iscritti ed aver messo quindi alcuni dei nostri dati personali, inevitabilmente, prima o poi, finiremo per mettere un “mi piace” ad una pagina dedicata ad un prodotto o servizio che amiamo. Così facendo, like dopo like, su Facebook andrà a comporsi un profilo sempre più dettagliato con la nostra età, i nostri hobby, i gusti etc. Ciò permette a Facebook di vendere spazi pubblicitari alle aziende (quelli che troviamo sulla destra di ogni pagina), e queste ultime potranno quindi indirizzare le loro inserzioni a dei target specifici».

⁵³ *Da dove vengono gli enormi profitti di Facebook*, Il Post, 30 aprile 2016.

«La vostra dipendenza fa arricchire Facebook. Detta più gentilmente, le vostre interazioni intellettuali ed emotive su Facebook lo fanno diventare un eccellente posto per metterci della pubblicità».

⁵⁴ *Tsu, il social network che paga gli utenti*, Il Post, 20 aprile 2015.

«I servizi offerti da tsū sono finanziati attraverso i classici annunci pubblicitari, ma a differenza degli altri social network ogni utente può ottenere parte dei ricavi derivanti dalla pubblicità sul sito. Quelli di tsū mantengono il 10 per cento dei ricavi per loro e per gestire la piattaforma, mentre il restante 90 per cento dei ricavi viene ridistribuito agli utenti, attraverso un meccanismo piramidale che ricorda un po' lo schema Ponzi, ma a quanto pare senza intenzioni fraudolente».

NASSO M., *Quel social che paga gli utenti fa paura a Facebook. E Zuckerberg lo censura*, in Repubblica.it.

«Dal 25 settembre, però, Facebook ha bloccato la possibilità di condividere link o citare Tsu.co su tutte le sue piattaforme, Instagram e Messenger inclusi, considerandolo come spam. Se si digita il nome del sito compare un messaggio che indica come non sicuro il link che si vuole condividere e impedisce la pubblicazione. Inoltre il social network in blu ha cancellato più di un milione di post che facevano riferimento al suo competitor».

⁵⁵ MONTRELLA S., *Di astinenza da connessione web ci si ammala. Cos'è la Nomofobia e come si cura*, in Agenzia Giornalistica Italia, 22 febbraio 2018.

«Secondo l'Istituto di Psicologia e Psicoterapia comportamentale e cognitiva (IPSCO), una persona soffre di nomofobia quando prova una paura sproporzionata di rimanere fuori dal contatto con la rete mobile, a tal punto da sperimentare sensazioni fisiche simili all'attacco di panico».

⁵⁶ CRIST C., *In crescita la sindrome di “text neck” per colpa di smartphone, tablet e pc*, in Versione italiana Quotidiano Sanità/Popular Science, 2017.

«Consiste in un insieme di sintomi e fastidi provocati dal guardare il display del tablet o dello smartphone continuamente e per un lungo periodo di tempo, mantenendo posizioni scorrette alla colonna vertebrale. Un numero crescente di pazienti, in

travolti in quanto distratti dal gioco ossessivo sullo smartphone⁵⁷ (per non parlare della ben più seria emergenza degli incidenti stradali causati dall’uso di applicazioni durante la guida).

Tuttavia, ai fini di un giudizio equilibrato, è opportuno mantenere il senso delle proporzioni di questi pur allarmanti fenomeni (che non riguardano certo la maggioranza degli utenti, quantomeno nelle forme propriamente patologiche) nonché un minimo di memoria storica: oggi è lo smartphone ad essere ritenuto la causa di tutti i mali dell’umanità, ma in passato lo stesso si diceva della televisione e, poi, dei videogiochi.

Ora, la questione è sempre la stessa: non è con la demonizzazione dello strumento che si recupera terreno rispetto alle preoccupanti forme di disagio (nella maggior parte dei casi blando e inconsapevole, ma proprio per questo ancor più pervasivo) che spesso osserviamo, bensì con la proposizione di contenuti educativi capaci di imporsi nella serrata concorrenza del materiale destinato all’attenzione dell’opinione pubblica.

Questo ci conduce alla seconda questione, cioè l’effetto che la combinazione di “big data” e algoritmi⁵⁸ produce nella selezione dei contenuti visualizzati dall’utente come “consigliati”.

Si allude al funzionamento tipico di tutti i servizi di condivisione di informazione: i contenuti visualizzati dall’utente, durante la navigazione in Internet, sono quelli che lui sceglie di visualizzare (e fin qui nulla di strano), ma a questi si aggiungono quelli forniti automaticamente dal provider in base alle preferenze che l’utente ha manifestato nel corso della sua attività online. Ciò significa, in altri termini, che se un soggetto esprime una preferenza (“like”) per una certa pagina Facebook (o serie tv⁵⁹, etc.), riceverà dal sistema suggerimenti concordi con quella preferenza.

Potremmo certamente gioire per la comodità con cui le informazioni cui siamo interessati giungono a noi prima ancora di cercarle (pur consapevoli del meccanismo di pubblicità personalizzata di cui abbiamo dato conto precedentemente), ma non possiamo fare a meno di notare come ciò produca anche una sorta di distorsione della conoscenza.

Benché siano enormi le possibilità per ciascuno di reperire le più disparate informazioni e ampliare così i propri orizzonti, per l’utente medio l’effetto immediato potrebbe essere quello di un estremo conformismo, o addirittura auto-conformismo. Dai brani musicali, ai film, agli articoli di giornale, alle abitudini e agli stili di vita, la visione di contenuti tendenzialmente affini potrebbe restringere il margine di affermazione di “dati” *diversi*, fuori dal coro. Si potrebbe, insomma, alimentare – in un contesto di interconnessione globale da cui ci si aspetterebbe pluralismo e diversificazione – un’omologazione paradossalmente maggiore di quella che si avrebbe in una piccola piazza di paese.

Questo è uno scenario spiacevole quanto realistico e, a ben guardare, anche in questo caso a cambiare sarebbe soltanto la scala del fenomeno e la sua potenzialità diffusiva, ma non certo il nucleo: la tendenza

particolare giovani che non dovrebbero ancora avere problemi alla schiena e al collo, stanno invece segnalando dolori sia dovuti ad ernie del disco che a problemi di allineamento vertebrale della colonna».

⁵⁷ *Pokemon Go ha causato 100.000 incidenti stradali in Usa*, ANSA, 28 novembre 2017.

⁵⁸ ALBANESE GINAMMI A., *Che cosa sono i big data (e come vengono usati in Italia)* in “Formiche.net”, 4 novembre 2017.

«Generalità, contatti, numeri di telefono, indirizzi, informazioni personali, fotografie, video, spostamenti, itinerari, soste, documenti, numeri di carte di credito, acquisti, ricerche, commenti, mi piace e tante altre attività continuano a essere registrate in tempo reale su telefoni e computer, fornendo non solo statistiche interessanti quando vengono analizzate e aggregate, ma anche quando si utilizza il dato individuale. [...] La definizione di big data si lega inevitabilmente a quella di *data mining* (estrazione), cioè “l’attività di selezione, esplorazione e modellizzazione di grandi quantità di dati, attraverso tecniche statistiche, al fine di individuare regolarità o relazioni non note a priori e traducibili in informazioni chiare e rilevanti”. A questa analisi seguono interpretazioni, valutazioni e rappresentazioni dei risultati (infografiche). Essere in grado di elaborare le informazioni in tempo ragionevole rimuove la necessità di campionamento e promuove un approccio investigativo sui dati, in contrasto con la loro natura statica».

⁵⁹ COCCIA A., *Ecco come Netflix punta a realizzare la serie perfetta*, in «Linkiesta», 12 marzo 2016.

all'omologazione è sempre esistita, così com'è sempre esistito il pensiero critico della minoranza⁶⁰, che spetta ai centri formativi (come la FUCI) continuare a promuovere.

Rischi del genere non siano, dunque, alibi per l'ignavia bensì sollecitazioni per un rinnovato impegno, nella consapevolezza che anche nel mondo virtuale la presenza della Provvidenza è riconoscibile.

Nella *società della conoscenza*, infatti, l'ottimismo dovrebbe essere la regola a fronte della crescita enorme delle possibilità di sviluppo personale e sociale di cui si potrebbe godere. Pensiamo alla facilità di reperimento di capitali per iniziative solidaristiche attraverso il “crowdfunding”⁶¹; pensiamo ai MOOC (Massive Open Online Courses)⁶² che consentono a chiunque di sperimentare esperienze di apprendimento con docenti (e studenti) da tutte le parti del mondo solo grazie ad una connessione ad Internet.

Ciò nonostante, pare che i giovani d'oggi siano più infelici di quelli di ieri. Com'è possibile?

Il fenomeno è vasto e dev'essere studiato scientificamente in tutte le sue molteplici implicazioni.

Una concausa, però, della insoddisfazione che sembra contraddistinguere questa generazione, può essere ravvisata in una verità che scopriamo ogni volta che ci troviamo in fasi di esasperato consumismo: l'abbondanza di beni fra cui scegliere non produce di per sé la felicità.

Si è felici quando si possiede un criterio per scegliere, per orientarsi, quando si hanno, cioè, punti di riferimento⁶³.

È interessante, a questo punto, concludere sul punto dei giovani e i nuovi mezzi di comunicazione con le parole che il Cardinal Martini ha lasciato in eredità sul tema della Chiesa e i media⁶⁴:

«Fare un buon uso dei media significa oggi sapere scegliere nel modo giusto. Non si può e non si deve vedere tutto, leggere tutto, ascoltare tutto. È indispensabile una “disciplina della scelta”. In un certo senso, la televisione può essere considerata come “finestra sul mondo”. La finestra è utile se voglio relazionarmi con l'esterno, con gli altri, ma il problema è di essere capace di decidere quando devo lasciare il davanzale per ritirarmi nel silenzio e nella preghiera o per scendere in strada ad aiutare gli altri. Intendo dire che noi possiamo offrire piccoli ed efficaci spunti e forse anche impulsi che consentano di riacquistare la facoltà di “aprire e chiudere”»

Finzione o realtà? I giovani di fronte alla sfida della convivenza fra l'uomo e la macchina.

Affrontiamo, a questo punto, un tema forse ancora ritenuto distante dall'esperienza di tutti i giorni, ma che si impone nella riflessione sulle prospettive future della generazione dei “Millennials”.

Non ci si può, infatti, limitare a considerare i giovani solo come studenti; è necessario entrare nell'ottica che essi sono, auspicabilmente, i lavoratori del futuro. Diventa, allora, doveroso interrogarsi su quali sfide ci presenti un avvenire ben più vicino di quanto si possa pensare.

⁶⁰ Lettera di San Paolo ai Romani 12, 1-2: “Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto”.

⁶¹ RICCI N., *Crowdfunding: cos'è e come funziona*, in «PMI.it», 14 settembre 2015.

«Si tratta di un canale di accesso al credito alternativo alle banche e basato sul fatto che più persone contribuiscono con somme di denaro di varia entità a un progetto o a un'iniziativa di cui si fanno sostenitori. Tra i vantaggi, per chi si rivolge alla “folla” c'è anche quello di ottenere uno scambio di informazioni e/o suggerimenti per migliorare la propria idea».

⁶² GOGOS R., *MOOC: Cosa sono e qual è il loro futuro?*, in “Docebo” 5 febbraio 2015.

Si tratta di corsi formativi (video-lezioni, test, certificati, etc.) su qualunque argomento, messi a disposizione da un numero sempre crescente di università, soprattutto le più prestigiose, di tutto il mondo.

⁶³ PINI V., *Gioventù bruciata, come aiutare gli adolescenti tristi ammalati di fragilità* (intervista a E. BORGNA), in «Repubblica.it», 23 maggio 2017.

⁶⁴ *Intervento al congresso dei teologi moralisti*, Salzburg, 24 settembre 1993, trad. per *Una Chiesa che serve: lettere, discorsi, interventi*, 1993, Bologna, EDB, 1994.

La prima è sicuramente rappresentata dalla cosiddetta *intelligenza artificiale*⁶⁵.

Si tratta, molto sinteticamente, di una branca del sapere scientifico che studia la possibilità di svolgere compiti tipicamente umani attraverso macchine. Il cuore di questa innovazione, però, sta nel fatto che non si tratta di una semplice utilizzazione di macchine per velocizzare e rendere più efficienti singole fasi di un processo produttivo, bensì di un sistema che renda le macchine in grado di riprodurre il modo di pensare dell'uomo, così potendosi sostituire ad esso nella risoluzione di problemi complessi⁶⁶.

Di fronte a questo tipo di affermazioni gran parte dell'opinione pubblica probabilmente respingerebbe il tutto come oggetto di un futuro troppo lontano, degno solo di qualche film di fantascienza; qualcun altro potrebbe, invece, riporre eccessiva fiducia in un repentino e totale raggiungimento delle piene potenzialità di questa tecnologia fino a diventare paranoico e cominciare a citare Orwell, Halley e i loro romanzi distopici.

Entrambe le posizioni andrebbero rigettate in quanto frutto di esagerazione. Il corretto approccio sarebbe, piuttosto, quello di una curiosa volontà di comprendere il fenomeno, accompagnata da una critica valutazione dei suoi effetti complessivi.

Da questo punto di vista, la ricognizione storica delle tappe di questo progresso tecnologico sarebbe come sempre istruttiva⁶⁷; in secondo luogo sarebbe opportuno considerare la concreta fattibilità tecnica di quanto ipotizzato dagli scienziati⁶⁸, oltre che lo stadio attuale delle innovazioni raggiunte⁶⁹.

⁶⁵ CAROBENE A., Voce “*Intelligenza artificiale*”, Enciclopedia Treccani.

«Si chiama intelligenza artificiale (IA) quel settore dell'informatica che studia la possibilità di costruire computer che siano in grado di riprodurre il funzionamento di alcune capacità della mente umana o, nel caso della cosiddetta intelligenza artificiale forte, dell'intero pensiero umano. Questa locuzione è anche utilizzata per indicare quella branca della filosofia che si pone il problema se sia davvero possibile riprodurre il pensiero umano».

Vedi anche MELLO P., *Intelligenza Artificiale*, in Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede, 2002.

⁶⁶ *Ibidem*: «Oggi l'IA è utilizzata per realizzare macchine capaci di espletare compiti tipicamente umani, come per esempio il riconoscimento di un volto, la capacità di trascrivere un discorso parlato o un foglio scritto a mano libera. Ma l'IA si occupa anche di creare programmi per risolvere problemi, come quelli gestionali o logistici di una grande azienda. In tutti questi casi il computer deve affrontare situazioni non dominabili perfettamente, caratterizzate da una molteplicità di variabili a cui si associano valori di verità non più binari, e quindi non associabili a una logica di vero-falso, ma più sfumati e che trasformano le certezze in possibilità. Computer attrezzati a risolvere problemi di questo tipo devono non solo essere in grado di apprendere dall'esperienza, ma essere anche capaci di elaborare contemporaneamente diverse ipotesi. Per questo sfruttano spesso l'architettura delle reti neurali, sistemi informatici che simulano la struttura stessa del cervello, in cui la computazione è eseguita da più unità che lavorano in parallelo senza un programma predefinito».

⁶⁷ *Ibidem*: «Il tentativo di simulare le funzioni umane è stato presente fin dagli inizi dell'informatica. Nel 1956 J. McCarthy organizzò a Dartmouth un convegno, nel corso del quale fu coniato il termine *intelligenza artificiale* nel senso usato oggi, che segna la nascita di questa disciplina come settore autonomo; durante il convegno vennero presentati alcuni programmi capaci di comportamenti intelligenti, quale per es. il *logic theorist*, in grado di dimostrare teoremi di logica matematica. In una prima fase di evoluzione l'*intelligenza artificiale* si è rivolta alla soluzione di problemi di tipo logico, relativamente ben formalizzati, registrando significativi successi; nel 1957 apparve il programma *General problem solver*, destinato a emulare il comportamento umano nella soluzione di problemi di tipo generale; nel 1959 D. Gelertner presentò un programma per la dimostrazione di teoremi di geometria e, subito dopo, uno per l'integrazione simbolica».

⁶⁸ *Ibidem*: «Il pensiero umano è una realtà estremamente complessa, sicuramente non riconducibile a schemi semplici, ed è per questo che storicamente i ricercatori che, in epoca contemporanea, si sono dedicati all'IA hanno deciso di lavorare restringendo i loro obiettivi. Inizialmente, infatti, si è affrontato il problema della riproduzione dei ragionamenti di tipo logico-formale, ossia quelli che possono essere descritti e sviluppati all'interno di un sistema preciso e definito di regole e che consentono in qualunque momento di determinare, in un numero finito di passaggi, se una conclusione deriva dalle premesse iniziali in maniera corretta e se è stata ottenuta applicando le 'regole di grammatica' stabilite.

Un tipico esempio di questo tipo di ragionamento è il gioco degli scacchi, uno dei terreni preferiti di sperimentazione dell'IA».

⁶⁹ *Ibidem*: «L'IA è quindi una branca dell'informatica in piena evoluzione, capace di realizzare macchine sempre più efficienti. Fino a oggi, però, nessun calcolatore è mai riuscito a superare il test di Turing (che prende il nome dal logico A.M. Turing che

A questo punto sarebbe, probabilmente, fonte di grande serenità e fiducia nel futuro scoprire le applicazioni dell'intelligenza artificiale per la vita di tutti i giorni⁷⁰, che andrebbero a migliorare senza alcun dubbio la qualità della vita, soprattutto dei più bisognosi (come pazienti e anziani). Certo, si dovrebbe parimenti analizzare le proposte politiche dirette a distribuire socialmente i benefici di tali innovazioni, nonché regolamentare giuridicamente⁷¹ il vasto universo delle questioni collegate.

Solo dopo questo serio percorso conoscitivo, e soltanto allora, si potrebbe cominciare ad esprimere giudizi di carattere etico in merito a questioni specifiche sollevate dal progresso tecnologico.

Se le potenzialità dell'intelligenza artificiale si prestano più facilmente a dibattiti di natura filosofica ed etica legati all'essenza di ciò che si può considerare *essere umano*, problematiche più immediate si pongono rispetto al connesso tema dell'automazione dei processi produttivi.

È, infatti, una realtà più che concreta quella della *quarta rivoluzione industriale*⁷².

lo ideò) che afferma che una macchina 'pensa' quando un osservatore umano che interagisca con essa attraverso una tastiera e uno schermo non è in grado di capire se le risposte che riceve provengono da un'altra persona o da un calcolatore. Un obiettivo che tuttavia appare oggi ancora lontano».

⁷⁰ *Intelligenza artificiale: cos'è, come funziona e a cosa serve* in «Intelligenza Artificiale. Il magazine dedicato all'Intelligenza Artificiale». «Ad esempio, i vari strumenti di riconoscimento vocale che vengono regolarmente utilizzati, dagli smartphone ai sistemi di sicurezza, si basano su algoritmi tipici dell'Intelligenza Artificiale, in particolare quelli relativi all'apprendimento automatico. Molto noto, nel panorama dell'apprendimento automatico e dell'Intelligenza Artificiale, è l'utilizzo che si fa di questo strumento nel settore automobilistico. I veicoli in grado di muoversi nel traffico anche senza pilota sono oggi qualcosa che va oltre la sperimentazione (...).

Ulteriori settori in cui l'Intelligenza Artificiale viene utilizzata in maniera regolare sono il mercato azionario, la medicina e la robotica. Inoltre, i sistemi intelligenti sono utilizzati anche per migliorare ulteriormente molti settori dell'informatica stessa». Cfr. anche COSIMI S., *L'intelligenza artificiale e la salute: “In cinque anni medicina predittiva per tutti”*. Intervista a Elena Bonfiglioli, *l'italiana alla guida dell'Health Industry business di Microsoft*, in Wired.it, 5 aprile 2017.

«(...) chi lavora nella salute – dai decisori ai medici fino, ovviamente, all'anello debole dei pazienti – potrà migliorare le performance ospedaliere, tenere le persone fuori dagli ospedali quando non occorre, incrementare le diagnosi precoci, specialmente nei casi di malattie rare, sostenere chi vive condizioni patologiche croniche verso una vita il più possibile normale». IASELLI M., *L'Intelligenza Artificiale e l'evoluzione della sicurezza informatica*, in Altalex, 29 settembre 2016.

⁷¹ *Robolaw: Italia protagonista della prima legislazione europea sui robot*, Research Italy, 2014.

«A due anni dal suo avvio, sono stati presentati alla Commissione Europea i risultati del progetto Robolaw coordinato dalla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Il documento traccia le linee guida di una legislazione sui robot orientata a definire, per la prima volta, “diritti” e “responsabilità” di dispositivi come droni ed esoscheletri». Vedi il relativo sito <http://www.robolaw.eu/>.

⁷² MACI L., *Che cos'è l'Industria 4.0 e perché è importante saperla affrontare*, in EconomyUp, 9 ottobre 2017.

«Finora le rivoluzioni industriali del mondo occidentale sono state tre: nel 1784 con la nascita della macchina a vapore e di conseguenza con lo sfruttamento della potenza di acqua e vapore per meccanizzare la produzione; nel 1870 con il via alla produzione di massa attraverso l'uso sempre più diffuso dell'elettricità, l'avvento del motore a scoppio e l'aumento dell'utilizzo del petrolio come nuova fonte energetica; nel 1970 con la nascita dell'informatica, dalla quale è scaturita l'era digitale destinata ad incrementare i livelli di automazione avvalendosi di sistemi elettronici e dell'IT (Information Technology). La data d'inizio della quarta rivoluzione industriale non è ancora stabilita, probabilmente perché è tuttora in corso e solo a posteriori sarà possibile indicarne l'atto fondante. L'argomento è stato al centro del World Economic Forum 2016, dal 20 al 24 gennaio a Davos (Svizzera), intitolato appunto “Mastering the Fourth Industrial Revolution”».

MAGNANI A., *Perché si parla tanto di industria 4.0: che cos'è e quanti lavori può creare*, in «Il Sole 24 Ore», 13 ottobre 2017.

«Con “Industria 4.0” si intende un modello di produzione e gestione aziendale. Secondo una definizione che ne dà il Mise, gli elementi che caratterizzano il fenomeno sono «connessione tra sistemi fisici e digitali, analisi complesse attraverso Big Data e adattamenti real-time». In altre parole: utilizzo di macchinari connessi al Web, analisi delle informazioni ricavate dalla Rete e possibilità di una gestione più flessibile del ciclo produttivo. Le tecnologie abilitanti, citate sempre dal Mise, spaziano dalle stampanti 3D ai robot programmati per determinate funzioni, passando per la gestione di dati in cloud e l'analisi dei dati per rilevare debolezze e punti di forza della produzione.

Essa pone una serie di interrogativi che hanno a che fare, prima di tutto, con l'occupazione⁷³. I nostri già esigui posti di lavoro verranno sottratti da robot? Non ci sarà più bisogno di lavoratori? Si dovranno pagare le persone per stare a casa?

Forse nel lungo periodo si arriverà a scenari del genere ma è anche vero che, come diceva Keynes, “nel lungo periodo siamo tutti morti”.

Ciò che sembra vitale in questa fase, invece, è l'elaborazione di modelli educativi capaci di non perdere la loro funzione essenziale di formare coscienze critiche, pur stando al passo delle mutevoli esigenze del mercato, inteso nella sua accezione tecnica di luogo di scambio di prestazioni e servizi regolato secondo la dinamica della domanda e dell'offerta.

Si potrà così intendere questa fase di ridefinizione del sistema produttivo non come l'ennesimo attacco ad un equilibrio sempre più precario, bensì come un'occasione di ripensamento⁷⁴ delle categorie professionali e degli stili di consumo.

(...) Il termine industrie 4.0 (scritto così, in tedesco) sarebbe stato utilizzato per la prima volta all'Hannover Messe, una fiera sulle tecnologie industriali, per poi essere sdoganato negli anni successivi da gruppi di lavoro del governo federale. Oggi la Germania è, non a caso, considerata uno dei paesi di avanguardia in un processo che vede coinvolti grossi gruppi industriali, poli universitari e startup tecnologiche agevolate a livello fiscale.

⁷³ *Ibidem*: «Un altro grosso quesito che pende sull'industria 4.0 riguarda l'occupazione. I timori sulla «robotizzazione» dei lavori hanno dato vita a indagini con risultati diversi, dall'ormai celebre stima del World economic forum sui «5 milioni di posti cancellati» dalla digitalizzazione a proiezioni più positive, ad esempio sulle carriere che possono essere generate dal cosiddetto internet of things: la connessione e interconnessione di dispositivi e macchinari. Il rapporto appena pubblicato sul tema dalla Commissione lavoro del Senato («Impatto sul mercato del lavoro della quarta rivoluzione industriale») evidenzia una quota del 10% di lavoratori che rischiano di essere sostituiti da robot, mentre il 44% dovrà modificare le sue competenze.

Taisch, però, invita a non confondere la cosiddetta «automatizzazione» con l'industria 4.0 in blocco, soprattutto quando si tocca un tasto delicato come il lavoro. «Lavorare nell'industria 4.0 non equivale a essere sostituiti. Quello succede con la robotica, e solo in parte - dice - Si tratta di aggiornare le competenze: domani ci sarà bisogno di interagire con la macchina, ad esempio con la capacità di leggere i dati raccolti».

⁷⁴ Si tratta di un punto di vista che sta alla base delle attuali categorie economiche e giuridiche come quella di concorrenza, che viene tutelata non in base ad infatuazioni ideologiche ma in quanto bene strumentale.

Per un minimo approfondimento in materia si riporta un estratto dall'articolo: HIGGS R., *Distruzione creativa: il meglio che si possa immaginare*, Istituto Bruno Leoni, 22 settembre 2013.

«In Capitalismo, Socialismo e Democrazia, libro giustamente famoso del 1942, Joseph A. Schumpeter descrive il funzionamento di un'economia di mercato come un processo di “distruzione creativa”. Secondo Schumpeter è l'innovazione (“I nuovi beni di consumo, i nuovi metodi di produzione o di trasporto, i nuovi mercati, le nuove forme di organizzazione industriale create dall'impresa capitalistica”) il motore di questo processo. La sua conseguenza più importante è che, per la prima volta nella storia, la massa della popolazione nei paesi sviluppati gode di un livello di vita che le aristocrazie del passato avrebbero potuto a malapena immaginare e che non avrebbero mai potuto raggiungere.

Ciò nonostante, come Schumpeter ha cercato di comunicare con quella formula sintetica, il processo non è solo creativo, ma comporta anche un considerevole grado di distruzione. Mano a mano che lo sviluppo di un'economia di mercato procede, ciò causa inevitabilmente un'immensa varietà di cambiamenti in determinati ambiti di domanda e offerta e, pertanto, genera non solo profitti, ma anche perdite. Per chi viveva vendendo particolari beni o servizi per soddisfare una domanda che inizia a diminuire o sta scomparendo, per chi aveva sede in una località non più adatta alle nuove configurazioni geografiche della produzione, per chi si avvaleva di tecniche di produzione che non rappresentano più un metodo idoneo a massimizzare i ricavi netti, per chi dispone di competenze o di un'esperienza che non riescono più ad attirare acquirenti nel mercato del lavoro, per tutti costoro e per innumerevoli altri soggetti lo sviluppo economico comporta ansietà, delusioni, perdite e, in alcuni casi, il fallimento vero e proprio».

Studere, studiare, post computer quid valere?

Qual è il posto dello studente universitario nel contesto delineato fin qui?

L'Università è strutturalmente un luogo di frontiera, in cui si sperimenta per la prima volta in maniera cogente l'ansia di assicurarsi un futuro. Sono cinque anni, molto spesso allungati, in cui lo spensierato liceale deve dismettere il proprio abbigliamento *casual* per indossare i panni di un adulto che o entra velocemente nel mercato del lavoro o rischia di rimanerne fuori a vita.

Com'è facile intuire, essere nel bel mezzo di una rivoluzione non semplifica affatto la transizione; e proprio questa è la condizione degli universitari di questi anni e, ancor di più, di quelli a venire.

A fronte di una industria 4.0, si parla già di una università 4.0, profondamente diversa rispetto al luogo di studio cui siamo abituati a pensare.

Le differenze si osservano in maniera più immediata nel particolare: la didattica tradizionale viene ritenuta obsoleta e si cerca di ammodernarla attraverso l'inserimento di pratiche *smart*, aggettivo ormai plurivalente che viene usato in tutti i contesti in cui si avverte una indefinita esigenza di cambiamento.

Lezioni non più frontali ma laboratoriali; lavagne elettroniche in condivisione fra gli (st)udenti; didattica collaborativa ed eliminazione del filtro affettivo docente-discente. Queste sono solo alcune delle suggestioni, in molti casi già realtà⁷⁵, che risultano dall'incontro fra un sistema produttivo innovato e quello immutato dell'istruzione.

Gran parte di queste proposte hanno scarsa consistenza educativa e sembrano più che altro frutto di fanatismo tecnologico. Tuttavia, sarebbe errato sottovalutare la prospettiva di fondo che ispira, in termini di obiettivi, queste innovazioni.

Dal punto di vista più generale, infatti, è chiaro che vi sia una divergenza nel modo d'intendere l'Università: da un lato la tradizionale concezione per cui essa è un luogo di formazione teorico-intellettuale, dall'altro l'idea sempre più diffusa, anche a livello di Scuola Superiore, di un'Università immersa nella pratica (produttiva, imprenditoriale, tecnica, etc.).

Sarebbe facile, a questo punto, optare per la via di mezzo. Se non fosse che vi sono almeno due dati di fatto da cui non si può prescindere: l'Università è diventata (purtroppo o per fortuna) di massa, nella misura in cui il titolo di studio viene inteso come garanzia di remunerazione; in secondo luogo, l'avvento delle nuove tecnologie sta già comportando una rimodulazione delle professionalità.

Ciò significa che qualunque riflessione sul ruolo dell'Università non può più prescindere, pena il sacrificio di intere generazioni mandate a studiare dopo la Scuola, da una valutazione delle prospettive occupazionali degli studenti di oggi, che non sono in alcun modo inquadrabili nei rassicuranti percorsi dei loro genitori.

Una riforma, dunque, appare necessaria: o nel senso di una valorizzazione degli istituti tecnici superiori con conseguente ritorno ad una Università meno di massa, o nel senso di una trasformazione dell'Università in incubatore per progetti professionali concretamente spendibili.

⁷⁵ *Aula 4.0: nuovo concept per la didattica in Università e Aziende*, “SistemiIntegrati.net”.

Il tempo delle scelte. La dimensione vocazionale

La consapevolezza della necessità di parlare di vocazione a tutti i giovani, anche a coloro i quali sono lontani dalla fede, nasce dalla constatazione preliminare per cui oggi i giovani non riescono spesso a trovare il loro posto nel mondo. Tutto questo è reso ancora più tragico dalla scoperta di come il futuro sia spesso concepito come una minaccia; è *l'epoca delle passioni tristi*⁷⁶, dove il futuro ha invertito il suo tradizionale segno positivo: «il futuro che la nostra cultura prospetta ai giovani non è una promessa come lo era per i loro padri, ma qualcosa del tutto imprevedibile, che non retroagisce come motivazione capace di sostenere l'impegno richiesto dallo studio in vista di una professione o di un lavoro al quale ci si sente chiamati»⁷⁷.

In questo contesto, la questione vocazionale intesa nel senso più ampio del termine è la sfida principale della Chiesa oggi, prima ancora della forte crisi di vocazioni che la Chiesa sta vivendo⁷⁸.

La prospettiva spirituale nell'orizzonte della fede e di un riferimento metafisico, però, non è l'unica strada. Infatti, in quest'epoca nichilista⁷⁹ e atea⁸⁰, dove difficile è scrutare un senso all'esistenza e dove la crisi dei valori tradizionali è ancora in crescita, una soluzione alternativa è quella del *nichilismo attivo*⁸¹.

Con queste tesi vorremmo dimostrare come, invece, è necessario –più ancora che auspicabile- un ritorno alla fede e alla sua capacità di dare significato e scopo all'esistenza, come dimensione in cui vivere la vita in pienezza.

Per fare questo, è necessario dire in termini nuovi e più accessibili ai più il concetto di vocazione. È un'esigenza riscontrata non solo dalla Chiesa stessa, ma espressa anche dai 300 giovani che da ogni parte del mondo si sono riuniti in una riunione Pre-sinodale per discutere proprio di questi temi e dare così nuovi strumenti di interpretazione della realtà giovanile ai padri sinodali. Infatti, «Occorre trovare una semplice e chiara comprensione del significato di vocazione, che sia in grado di dare risalto al senso della chiamata, della missione, del desiderio e dell'aspirazione a perseguirla. Un significato capace di renderla un concetto con il quale i giovani possano relazionarsi in questo momento della loro vita. Il termine “vocazione” è stato a volte presentato come un concetto intellettualistico, percepito da molti come fuori portata. I giovani riescono a capire il senso di dare un significato alla vita e di essere al mondo per un motivo, ma molti non sanno come collegare questo senso alla vocazione intesa come dono e chiamata di Dio»⁸².

⁷⁶ Cfr. BENASAYAG Miguel, SCHMIT Gérard, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, 2004. Nel loro lavoro di psicanalisti, si sono resi conto di come a frequentare gli studi di consulenza psicologica e psichiatrica sono soggetti le cui sofferenze non hanno una vera e propria natura psicologica, ma sono figlie di una tristezza diffusa che caratterizza la nostra società contemporanea, percorsa da un sentimento permanente di insicurezza e di precarietà. Ad aggiornare questa analisi sulla contemporaneità e proporre anche ulteriori chiavi di lettura per guardare al futuro con speranza e positività, interviene l'ultima pubblicazione: BENASAYAG Miguel, *Oltre le passioni tristi*, Feltrinelli, 2016.

⁷⁷ GALIMBERTI Umberto, *La parola ai giovani. Dialogo con la generazione del nichilismo attivo*, Feltrinelli, 2018. Il saggio continua e completa, con risvolti positivi, la riflessione del medesimo autore proposta ne *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* (Feltrinelli, 2007).

⁷⁸ PASSANTINO Filippo, *Crisi vocazioni. Don Fusco (Uac): “Nel mondo servirebbero circa 500mila preti e 1 milione di diaconi in più”*, in «SIR-Servizio di Informazione Religiosa», disponibile al link <https://agensir.it/chiesa/2017/11/24/crisi-vocazioni-don-fusco-uac-nel-mondo-servirebbero-circa-500-mila-preti-e-un-milione-di-diaconi-in-piu/>

⁷⁹ Cfr. CIPRIANI Roberto, *I giovani sono nichilisti?* in «Ricerca – Nuova serie di Azione Fucina» n. 1-2/2018.

⁸⁰ Sul dilagare dell'ateismo delle nuove generazioni, cfr. GARELLI Franco, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, il Mulino, 2016.

⁸¹ GALIMBERTI Umberto, *Ivi*. «Questa era l'atmosfera nichilista che mi sembrava si respirasse nel 2007. E oggi? Oggi non è cambiato granché, fatta eccezione per una percentuale forse non piccola di giovani che sono passati dal *nichilismo passivo* della rassegnazione al *nichilismo attivo* di chi non misconosce e non rimuove l'atmosfera pesante del nichilismo senza scopo e senza perché, ma non si rassegna e si promuove in tutte le direzioni nel tentativo molto determinato di non spegnere i propri sogni».

⁸² Documento della Riunione pre-sinodale in preparazione alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (Roma, 19-24 marzo 2018), disponibile al link

Ecco che vorremmo dire come la fede sia innanzitutto una questione di dialogo e di ascolto.

Una questione di dialogo.

Il dialogo è la prima dimensione in cui ogni vocazione può realizzarsi: una chiamata da qualcuno a qualcuno. Ed è anche la prima dimensione in cui l'identità è costretta a uscire da sé, affacciandosi all'alterità.

Se si parla di scelta vocazionale, quindi, non si può non parlare di dialogo: quest'ultimo inteso come “principio”, come preludio caratterizzante ogni opera.

*Tu sei fatto per l'incontro, per il sorriso, per lo sguardo, per entrare in relazione, per amare di un amore duraturo*⁸³.

Noi giovani abbiamo un urgente bisogno di dialogare, nella maniera più semplice, alzando per un attimo gli occhi dai libri in cui studiamo, dai tasti di un pc, dallo schermo del nostro smartphone. Alzare gli occhi per incontrare gli occhi dell'altro: è questo un primo passo fondamentale per potere affrontare in modo degno il discorso della scelta vocazionale.

«In tutti i segni di frattura tra i giovani e la fede si può scorgere l'influsso che la cultura digitale sta esercitando sull'esperienza di fede, e di conseguenza sullo strutturarsi della figura ecclesiale contemporanea. Una fede che si fa sempre più individuale e solitaria, tipica del pellegrino»⁸⁴.

Il nostro dovere è quello di riappropriarci della dimensione dialogante della vita, a partire proprio dallo sguardo dell'altro, perché nello sguardo, e in particolare in quello modellato dalla fede, il volto di Dio si svela, ed è allora che nasce questo rapporto di amicizia in cui due esseri si guardano, occhi negli occhi.

Il secondo passo per un dialogo autentico è la parola: non basta soltanto guardare all'altro, scrutarne i suoi bisogni, il suo passato, la sua unicità, ma bisogna sostenere una relazione verbale.

Il prologo del Vangelo di Giovanni, *In principio era il Verbo, e il verbo era presso Dio e il verbo era Dio (Gv 1, 1)*, definito da Bultmann *grande ouverture sinfonica*⁸⁵, inizia proprio dall'importanza della Parola, da considerare naturalmente nel testo evangelico come intrisa di Dio.

«Nei primi due versetti si presenta l'identità della Parola, un'identità definita dalla relazione: la Parola, infatti, è rivolta verso qualcuno ed esiste in relazione a lui. Potremmo esprimere forse il primo versetto di Giovanni, dicendo: “In principio era la Relazione”»⁸⁶.

Per comprendere in modo adeguato il concetto di vocazione e della scelta vocazionale dovremmo forse abituarci ad analizzare l'importanza che ha nella nostra quotidianità la relazione con l'altro, la relazione con la mia coscienza, la relazione con Dio.

Una componente essenziale della relazione, del dialogo, è l'ascolto. L'aspetto visivo e quello verbale della relazione sono elementi fondamentali per fare chiarezza nell'ambito delle scelte più o meno fondanti della nostra vita, ma a questi elementi l'ascolto s'innesta come dimensione più nobile e anche più difficile talvolta da interpretare. L'ascolto non si può toccare con mano, non si riesce a vedere. L'ascolto, quello vero, è sicuramente la difficoltà più grande da superare in un discorso vocazionale. Soprattutto quando ci mette di fronte a noi stessi e a tutte le cose di noi che non siamo disposti ad ascoltare.

«Il cristiano trova la fonte del suo vedere nell'ascoltare. Non stupisce pertanto che il cristianesimo sia anzitutto un'ascesi dell'ascolto, un'arte dell'ascolto. [...] Nella vita spirituale si cresce a misura che si scende nelle

<http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2018/03/24/0220/00482.html>

⁸³ LAFRANCE Jean, *Prega il Padre tuo nel segreto*, Milano, Gribaudi Editore, 1999.

⁸⁴ BRESSAN Luca, *Prove di cristianesimo digitale, La fede dei giovani. (Da Dio a modo mio, Giovani e fede in Italia)*.

⁸⁵ BULTMANN Rudolf, *Teologia del Nuovo Testamento*, Morcelliana, 1992.

⁸⁶ GRILLI Massimo, *Il Vangelo secondo Giovanni, Elementi di introduzione e teologia*, Bologna, EDB, 2016.

profondità dell’ascolto. [...] L’ascolto è l’atteggiamento contemplativo, antiidolatratico per eccellenza. Grazie ad esso il cristiano cerca di vivere nella coscienza della presenza di Dio, dell’Altro che fonda il mistero irriducibile di ogni alterità. Il cristiano vive di ascolto»⁸⁷.

Una questione d’amore.

Il fine ultimo della vocazione è quello di avere una vita piena, trovare il proprio posto nel mondo.

E amarlo.

Ecco perché, in definitiva, la vocazione è una questione d’amore.

«La vocazione all’amore assume per ciascuno una forma concreta nella vita quotidiana attraverso una serie di scelte, che articolano stato di vita (matrimonio, ministero ordinato, vita consacrata ecc.), professione, modalità di impegno sociale e politico, stile di vita, gestione del tempo e dei soldi e così via. Assunte o subite, consapevoli o inconsapevoli, si tratta di scelte da cui nessuno può esimersi. Lo scopo del discernimento vocazionale è scoprire come trasformarle, alla luce della fede, in passi verso la pienezza della gioia a cui tutti siamo chiamati»⁸⁸.

Siamo chiamati all’amore, ad essere felici.

E, nella dinamica relazionale, siamo chiamati *per qualcuno*.

Non può esistere un’autentica vocazione all’odio, al male, all’infelicità.

Siamo tutti, in un certo qual modo, chiamati alla santità: è questo il senso della recentissima Esortazione Apostolica *Gaudete et exultate*, in cui il Papa ci ricorda come la santità è un qualcosa di molto concreto, che si trova «nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e donne che lavorano per portare a casa il pane, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere!» (n.7).

È proprio caratteristica del periodo giovanile e universitario la ricerca specifica della propria forma di vita, a prescindere dall’idea che ciascun giovane possa avere di Dio, a prescindere dal suo credere o meno: in questo senso *si tratta di scelte da cui nessuno può esimersi*, perché sono scelte che riguardano l’umano di ogni uomo. A maggior ragione se si tratta di un giovane, con la prospettiva di un’intera vita davanti dove veder realizzate tali scelte fondanti.

La fede cristiana, o in generale la fede in Dio, è una declinazione intima del paradigma dell’ascolto, al quale ognuno si accosterà per raggiungere il suo *io* più intimo e per affrontare le scelte significative della propria esistenza.

È questo, in altri termini, il significato e il senso del discernimento.

Dal riconoscimento dei “tratti somatici” della mia vita io posso avere un’idea di chi sono; dalle esperienze vissute e dal giudizio che do di ciascuna posso analizzare ciò che penso; dalle mie passioni e dai miei talenti posso intercettare tutto quello che posso donare agli altri. Perché, in definitiva, di questo si tratta: la vocazione all’amore non può essere concepita come una scelta che riguarda soltanto la mia persona, ma interpella la mia persona in relazione agli altri; quale sarebbe d’altronde il senso della mia esistenza se non riuscissi ad essere in qualche modo dono d’amore per il prossimo? È come quando un compositore scrive una sinfonia: compone la parte di ogni strumento dell’orchestra (la parte dei violini, quella del contrabbassi, delle viole, dei legni, degli ottoni...), ma ogni parte sarà ideata in funzione o a sostegno delle altre; non avrebbe senso infatti eseguire la sinfonia senza alcuni strumenti pensati dall’autore, e se anche volessimo ascoltare la parte di un solo strumento, probabilmente questa non ci trasmetterebbe nulla, perché la sua bellezza sta proprio nel fatto che

⁸⁷ BIANCHI Enzo, *Le parole della spiritualità*, Rizzoli, 1999.

⁸⁸ SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Documento preparatorio, Libreria Editrice Vaticana, 2017.

è parte di una unità orchestrale. Solo quando i musicisti eseguiranno la composizione allora si intercetterà la bellezza di questa perfetta unità.

Come si evidenziava all’inizio di questo elaborato, “Chi sono io?” è la domanda che si pone ogni essere umano per cercare di riconoscersi. Oltre al cambio di paradigma prima proposto, quello del “Per chi sono io?”, è possibile offrire un’altra opzione, da un altro punto di vista: “Chi sono io per te?”.

Questa è la domanda forse più frequente in ogni discorso d’amore, d’amicizia. E dice della necessità di capire il proprio posto nel modo a partire dalle persone che ci stanno a fianco e che amiamo. Questa domanda ci ricorda Cristo quando chiese ai discepoli “Voi chi dite che io sia?”; è dunque un interrogativo anche di ogni scelta vocazionale in senso stretto.

Quando chiedi alla persona che ami: “Chi sono io per te?”, non è per semplice curiosità di circostanza, quanto piuttosto per renderti conto del mistero profondo che ti unisce alla persona di cui sei innamorato. Desideri sapere cosa pensi, sei alla ricerca di te stesso attraverso l’amata.

Una questione di fede.

Ecco così che la fede altro non è che avere una Persona, un Altro, con cui sei in dialogo costante, capace di dare le risposte alle domande ultime, con cui scopri te stesso in un cammino lungo una vita intera.

La fede è possibile solo se si coltivano le due dimensioni precedenti, quella del dialogo e quella dell’amore: due dimensioni ontologicamente ineliminabili per l’essere umano. Ed ecco perché solo nella dimensione della fede è possibile compiere un serio discernimento vocazionale, e cioè delle scelte autentiche che ci restituiscano la fedeltà a noi stessi nel tempo⁸⁹. «Secondo le Scritture, non c’è un uomo o una donna che non siano chiamati e che non ricevano una vocazione in quanto esseri umani, ancor prima che credenti [...]. Innanzitutto c’è una chiamata alla vita attraverso la parola. Ogni uomo e ogni donna che nasce fa questa esperienza nella voce dei genitori e delle persone che la accolgono in questo mondo. Tutti noi, se qualcuno non ci avesse rivolto per primo la parola, saremmo muti e incapaci di risposta. La nostra possibilità di entrare in relazione con ciò che ci circonda dipende dal fatto che qualcuno per primo abbia scelto di entrare in relazione con noi»⁹⁰.

In definitiva, riteniamo che la fede sia la sola dimensione possibile in cui l’umano può essere coltivato, in cui vedere il proprio futuro compiersi.

E l’università, in tutto questo, per chi vuole intraprendere questo percorso, è una valida palestra in cui mettere alla prova la conciliabilità della fede e dei suoi contenuti con il proprio corsi di studi. È, in altri termini, l’eterna sfida tra fede e ragione, una sfida storicamente cara alla FUCI e attuale ancora oggi.

Così, «la fila di libri di scuola, i romanzi alla rinfusa e i libri di poesia mi ricordano chi sono e non vorrei essere: un miscuglio di parole ancora non articolate nella sintassi del futuro»⁹¹.

Il fine ultimo della fede e del discernimento vocazionale è questo: fare in modo che tale miscuglio di parole diventi poesia.

⁸⁹ Cfr. (*supra*) nota 8.

⁹⁰ FERRARI Matteo, *Verso la strada che io ti indicherò*, Città Nuova, 2016.

⁹¹ D’AVENIA Alessandro, *Ciò che inferno non è*, Milano, Mondadori, 2017.

La questione vocazionale nell’orizzonte dell’università

Trovare il proprio posto nel mondo spesso può significare anche passare dall’università.

Pertanto vocazione e università sono due esperienze che per un breve arco di vita hanno un orizzonte comune. Ecco che se consideriamo il termine “vocazione” in senso più ampio, nel solco delle riflessioni appena riportate sopra -cioè come termine in cui si racchiude il senso di una scelta in risposta a una chiamata sulla propria vita- allora anche in ambito universitario la questione vocazionale risulta essere centrale per più aspetti. «Studiare significa seguire la propria intima vocazione»⁹²: sono queste le parole della lettera aperta che un professore universitario ha rivolto ai propri studenti, e non solo, dopo il suicidio di una giovane studentessa, non in regola con gli esami, nel giorno presunto della sua laurea. La serietà della dimensione vocazionale e dell’importanza delle scelte di vita, in cui spicca anche quella universitaria, si mostra così nella sua profonda importanza.

Al di là di ogni sconcerto che una simile vicenda può suscitare, rimane comunque la bellezza di chi, terminati gli studi superiori, si affaccia sul futuro con il carico di sogni e di positività tipico di chi ha vent’anni e tutta una vita davanti.

Così, dopo gli studi superiori, il giovane che vuole continuare con gli studi universitari, deve porsi la grande domanda: “cosa farò da grande?”⁹³.

Vedremo come in realtà questa domanda risulta oggi essere presente non solo *prima* della scelta universitaria, ma anche *durante* e addirittura, spesso, *dopo* che l’esperienza dell’università è giunta al suo termine.

Struttureremo così la nostra riflessione attraverso questi tre momenti della vita di uno studente universitario.

Entrare in Università. Cosa vuoi fare da grande?

Tutti, fin da bambini, hanno diverse aspirazioni su quale sarà il loro lavoro e su come immaginano la propria vita futura proprio a partire dal lavoro che sognano di fare.

⁹² Si riporta di seguito il testo integrale della lettera del prof. Guido Saraceni, docente di Filosofia del Diritto e Informatica Giuridica presso l’Università di Teramo, pubblicato sul suo profilo Facebook il 10 aprile 2018: «Per quanto mi riguarda, la giornata delle lauree è un giorno di lavoro non meno faticoso e stressante di altri. I candidati devono essere attentamente ascoltati, interrogati e valutati. I voti devono essere discussi, spesso anche lungamente, con una commissione di colleghi che non sempre hanno le stesse idee, la stessa sensibilità culturale o lo stesso identico orientamento in tema di voti. Eppure, la giornata delle lauree per me è anche una giornata gioiosa. Guardando il volto dei genitori, degli amici, dei parenti accorsi per sostenere e supportare il proprio candidato, partecipo volentieri della loro felicità, ne percepisco l’orgoglio e l’emozione. Mentre il candidato parla, sono tesi come corde di violino, attenti ad ogni singola parola, con gli occhi lucidi e lo sguardo fiero. Dopo, si lasciano andare ai festeggiamenti, con tanto di cori e coriandoli. La giornata delle lauree celebra la maturazione, la fatica e l’impegno dei nostri studenti. Ha il sapore della speranza nel futuro. A queste cose ho pensato ieri, quando letto che una ragazza di Napoli, il giorno delle lauree, è salita sul tetto dell’Ateneo e si è lanciata nel vuoto: aveva detto a parenti ed amici che quel giorno si sarebbe laureata, ma non aveva completato il ciclo di studi. L’Università non è una gara, non serve per dare soddisfazione alle persone che ci circondano, non è una affannosa corsa ad ostacoli verso il lavoro. Studiare significa seguire la propria intima vocazione. Il percorso di studi pone lo studente davanti a se stesso. Cerchiamo di spiegarlo bene ai nostri ragazzi. Liberiamoli una volta per tutte dall’ossessione della prestazione perfetta, della competizione infinita, della vittoria ad ogni costo. Lasciamoli liberi di essere se stessi e di sbagliare. Questo è il più bel dono che possono ricevere. Il gesto d’amore che può letteralmente salvarne la vita».

⁹³ È anche il titolo di un saggio di BIGNARDI P. contenuto nel numero 6/2016 di *Vocazioni*. L’autore spiega: «Il cambiamento che caratterizza l’attuale contesto rende difficile immaginare il domani – anche il proprio – con sufficiente attendibilità. L’atteggiamento dei giovani verso il futuro è indicativo della condizione di incertezza in cui essi vivono. Davanti all’affermazione: «Quando penso al mio futuro, lo vedo pieno di rischi e di incognite», il 72,8% (secondo il Rapporto dell’Istituto Toniolo, N.d.R.) degli intervistati si dichiara molto o abbastanza d’accordo. Il futuro ha perso la sua attrattiva di tempo delle promesse e dei sogni e appare soprattutto una minaccia, piena di rischi e di sfide».

Terminati gli studi superiori, però, tale interrogativo si fa più urgente e ha bisogno di una prima vera e propria risposta.

Innanzitutto, bisogna capire se per il lavoro che si sogna di fare è necessario proseguire gli studi o meno e se si è disposti a dedicare ulteriore tempo della propria vita allo studio e se, in termini di costi-benefici, “ne vale la pena”. Spesso la scelta di proseguire con gli studi dipende non solo dalla disposizione d’animo, ma anche da motivi economici, nonostante i *capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi* (art. 34 Cost.; approfondiremo *infra* la questione del diritto allo studio).

Sebbene riconosciamo come quella della dispersione scolastica sia una questione di crucialità sistemica nell’analisi del fenomeno che abbiamo assunto ad oggetto delle nostre riflessioni, preferiamo lasciarla ad un approfondimento più specifico. Tale questione⁹⁴, che riguarda ancora oggi situazioni in cui l’istruzione si interrompe anche prima dei 13 anni tipici di scuola primaria e secondaria e, addirittura, spesso si interrompe anche prima del periodo minimo previsto come obbligatorio dalla legge, meriterebbe un’analisi approfondita, in separata sede, circa lo stato dell’arte del sistema educativo e formativo italiano e degli interventi legislativi in materia.

Specifichiamo dunque l’ambito delle nostre riflessioni e riproponiamo nei seguenti termini la domanda iniziale: “*per il lavoro che sogno di fare, per il futuro che voglio costruire, è necessario frequentare gli studi universitari?*”.

I dati a proposito ci offrono una risposta tendenzialmente positiva su scala nazionale: il *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca*⁹⁵ elaborato dall’ANVUR (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca), dicono che «l’istruzione universitaria continua a fornire un vantaggio cospicuo nell’accesso al mercato del lavoro: tra il 2007 e il 2014 lo scarto tra il tasso di disoccupazione dei neolaureati e dei neodiplomati è passato da 3,6 punti a 12,3 punti (a favore dei primi). [...] Le indagini condotte da Almalaurea mostrano che nel tempo è migliorata la percezione dell’utilità dei titoli di studio universitario conseguiti, anche se permangono problemi di non corrispondenza tra aspirazioni individuali ed utilizzo delle proprie competenze nel mercato del lavoro».

Appurato dunque che frequentare l’università “conviene”, almeno da un punto di vista costi-benefici, in vista della propria realizzazione personale, sorgono spontanee alcune riflessioni sul sistema universitario e sugli aspetti problematici che evidentemente ancora sussistono se la scelta universitaria non viene tenuta in debita considerazione; affronteremo quest’aspetto nel prossimo paragrafo.

Ci sia qui doveroso, intanto, dare una risposta all’altra questione prima accennata: e cioè se *vale la pena* studiare e, in definitiva, qual è il senso di questa scelta.

Scegliere l’Università significa anzitutto rispondere positivamente alla vocazione allo studio. Tuttavia, però, sembra questa un’ovvietà solo per alcuni. Spesso, infatti, si sceglie di frequentare l’Università perché non si ha ancora ben chiaro cosa si vuol fare da grandi o la si frequenta semplicemente per “sperimentazione”⁹⁶, per *vedere come va*, perché intanto non si sa cos’altro fare e non si vuole –o non ci si sente pronti- a lavorare.

⁹⁴ Sia sufficiente, per il lettore più interessato, la nota dell’Ufficio Statistica e Studi del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, disponibile all’indirizzo: <http://www.miur.gov.it/web/guest/pubblicazioni>

⁹⁵ Rapporto ANVUR liberamente consultabile, in versione integrale e sintetica (alla quale abbiamo fatto riferimento nel testo) al link http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=1045&Itemid=708&lang=it.

⁹⁶ Si veda un’interessante lettura dei giovani in relazione alla questione di senso e di un superamento del nichilismo, “ospite inquietante” delle nuove generazioni, in GALIMBERTI Umberto, *Oltre il nichilismo*, pubblicato per Note di pastorale giovanile, disponibile al link

È opportuno, a questo punto, lodare chi consapevolmente sceglie subito di entrare nel mondo del lavoro. L'Università, infatti, non ha in sé una dignità superiore al lavoro e lo studente universitario non dovrebbe sentirsi in alcun modo superiore rispetto a chi non sceglie l'Università, ma entrambe le esperienze hanno pari dignità.

Anzi, è da apprezzare chi ha le idee chiare sul proprio futuro e sceglie, per altre vie, di *concorrere al progresso materiale e spirituale della società*; è ancora una volta la Costituzione (all'art. 4, dedicato proprio al “diritto al lavoro”) a indicare l'orizzonte assiologico del nostro agire.

Il senso della scelta universitaria va dunque al di là della mera funzionalità all'ingresso nel mondo del lavoro, che resta comunque l'obiettivo primario. Il valore in sé dell'Università è, infatti, quello della Ricerca; in altri termini, il senso dell'Università come istituzione si sostanzia nella circostanza per cui è proprio in quest'ambiente, in questo luogo, in cui è possibile evolvere –in un'ottica di universalità, appunto- nelle conoscenze che fanno parte del proprio bagaglio personale e del patrimonio della civiltà umana, al fine di migliorare le condizioni e gli stili di vita perseguiti in un determinato momento storico⁹⁷.

Pertanto, il senso dell'Università come scelta, si fonda nella corrispondenza tra la *disponibilità alla fatica del pensare* (come recita il Preambolo dello Statuto nazionale della F.U.C.I.)⁹⁸ del singolo e la Ricerca come dimensione tipica dell'Università.

Considerando però l'alto numero di abbandoni o di cambi di corso nelle carriere universitarie⁹⁹, è evidente che l'orientamento universitario in entrata sia da ripensare.

Quest'ultimo si riduce spesso a una serie di iniziative di carattere episodico nell'arco dell'ultimo (o, nel migliore dei casi, anche nel penultimo) anno di scuole superiori: open-day in cui lo studente è smarrito e non ha criteri per orientarsi se non quello estetico, attirato dal banchetto più interessante e più colorato; circostanze in cui

http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=10614%3Aoltre-il-nichilismo&catid=469%3Agiovani&Itemid=1

⁹⁷ «Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più degli uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo di ritrovare sé stesso, assumendo i valori superiori d'amore, di amicizia, di preghiera e di contemplazione». (*Populorum Progressio*, n. 20)

⁹⁸ «Dalla tradizione dell'Università la F.U.C.I. assume il metodo della ricerca come stile di approccio alla realtà, attraverso la disponibilità alla fatica del pensare, ad esaminare i problemi e a discutere criticamente sui contenuti che vengono trasmessi, per scoprire la gioia di uno studio che non si accontenta di tesi precostituite, ma che ama sinceramente l'indagine. La riflessione teologica, biblica e culturale è lo strumento di formazione che la F.U.C.I. propone a ciascuno affinché possa confrontare se stesso con le questioni nodali che riguardano l'uomo e che innervano tutta la cultura e affinché gli anni della vita universitaria possano rivelarsi fecondi per chi voglia aprirsi alla ricerca della Verità mediante un approfondimento critico della fede coerente con la propria maturità culturale».

⁹⁹ Rapporto ANVUR: «Lo snodo cruciale rimane quello dell'abbandono tra primo e secondo anno di corso: nei corsi triennali di primo livello la percentuale di abbandoni tra primo e il secondo anno è calata dal 17,5% delle coorti iniziali al 14% nella coorte iscritta nel 2012/2013. Tassi di abbandono decisamente più bassi si registrano nei corsi a ciclo unico, specialmente quelli in cui prevalgono insegnamenti su settori scientifico-disciplinari riconducibili alle aree di Farmacia e Medicina e chirurgia (che sono ad accesso programmato), con una percentuale di abbandono intorno al 6-7%. A fianco degli abbandoni non sono trascurabili i passaggi di corso o di ateneo durante gli studi: i cambi di corso tra il primo e il secondo anno coinvolgono circa il 15% degli immatricolati nei corsi triennali e a ciclo unico, mentre sono molto contenuti nei corsi di laurea magistrale (sotto il 2% nelle tre coorti più recenti). Tra coloro che cambiano corso, circa la metà effettua un trasferimento in un altro ateneo. Nei corsi triennali, dopo 4 anni di corso, gli studenti che hanno effettuato un passaggio di corso dopo il primo anno hanno un tasso di successo molto simile a quello degli studenti che rimangono nello stesso corso, osservati dopo 3 anni (intorno al 35%); tale dato sembra avvalorare l'ipotesi che il passaggio di corso possa rappresentare una sorta di ri-orientamento in itinere e che incida sulla carriera dello studente nel ritardare di un anno il conseguimento del titolo».

spesso il successo dell’orientamento dipende soltanto dalla simpatia e dalla capacità persuasiva di chi è preposto a questa funzione.

Oppure, in altri casi, l’orientamento consiste in una mattinata in cui i delegati d’ateneo per l’orientamento vanno nelle scuole a presentare in 30 minuti l’offerta formativa dell’università e dei singoli corsi di studio. Evidentemente, non può essere un tempo sufficiente a fornire gli elementi necessari per un discernimento serio sulla scelta che si sta per maturare.

Volendo ipotizzare delle proposte concrete, si potrebbe svolgere parte dei programmi scolastici ministeriali in università, lasciando a ciascuno la libertà di frequentare le lezioni che più gli interessano e conteggiare tali lezioni nei crediti formativi validi sia per la scuola attualmente frequentata sia per l’Università eventualmente da frequentare in futuro. Questa è una realtà già operante in diverse zone d’Italia, ma ristretta attualmente al solo campo della possibilità e alla discrezionalità degli accordi dei singoli istituti; immaginarlo invece come obbligo per tutti gli enti coinvolti, potrebbe avere un’incidenza maggiore.

Per esempio, parte del programma di biologia potrebbe essere svolto nelle università di medicina o di scienze biologiche; parte dell’insegnamento di storia e filosofia nei rispettivi dipartimenti specializzati; le lezioni di Cittadinanza e Costituzione¹⁰⁰ potrebbero coincidere con alcune lezioni di diritto costituzionale, e così via.

Accanto a queste proposte concrete, sono da promuovere delle testimonianze di giovani che dicano qual è stato per loro il senso della loro scelta. Dunque, accanto ai delegati di ateneo, sarebbe opportuno che ci siano dei giovani studenti che, verso il termine del loro percorso, siano in grado di testimoniare il perché di quella scelta. Spesso l’universitario ha semplicemente bisogno di un fratello maggiore che sappia dare consigli. L’università potrebbe scegliere i propri “delegati studenti” su concorso e in base a criteri di merito, fornendo un compenso agli studenti che rientrano in questi parametri o in termini economici o in termini di crediti formativi o in termini di agevolazioni sulle tasse universitarie.

In definitiva, è urgente promuovere non tanto e non solo nuove forme per l’orientamento in entrata, quanto più una cultura dell’orientamento, come si accennava prima. Una cultura che insegni, cioè, a considerare le proprie scelte in un orizzonte di senso e non dettate dal caso o dalle semplici circostanze. È questo un altro modo per sensibilizzare, dal particolare al generale, alla cultura del senso della vita, che vede nei valori cristiani un fondamento peculiare; è, da duemila anni, la sfida del cristianesimo.

Restare in Università. Una scelta che si rinnova.

Abbiamo visto come scegliere di intraprendere un percorso universitario non significhi necessariamente portarlo a termine. Neppure è scontato mantenere la bellezza e l’entusiasmo di questa scelta nel tempo.

A questo punto, la domanda da cui siamo partiti può essere riformulata in quest’altri termini: “*Lo studio universitario è la mia vocazione?*”.

L’autenticità di una vocazione si misura dalle volte in cui quest’ultima è messa alla prova. Questo vale per tutte le scelte, dietro alle quali c’è sempre una dimensione vocazionale implicita o esplicita; vale per le scelte affettive e relazionali, per la vita consacrata, per il lavoro, per il servizio nella Chiesa e nella società, vale per il servizio nella nostra Federazione... vale anche, dunque, per la scelta universitaria.

Gli elementi che mettono alla prova gli studenti universitari sono principalmente due: il primo è relativo alla riuscita di un orientamento che sappia dare indicazioni soddisfacenti sul proprio futuro; l’altro è dato dagli ostacoli che si incontrano durante il percorso.

Quanto al primo punto, abbiamo già discusso prima.

¹⁰⁰ Quell’insegnamento che, prima della c.d. Riforma Gelmini del 2008, era conosciuto come “Educazione civica”; vedi <http://www.miur.gov.it/cittadinanza-e-costituzione>.

Quanto al secondo, invece, vengono in rilievo due questioni principali: modalità di erogazione della didattica e modalità di accertamento delle competenze acquisite.

Sebbene sia chiaro come l'erogazione della didattica e la trasmissione delle conoscenze sia da immaginare non più e non soltanto nelle forme della classica lezione frontale –e sebbene, nonostante questo, si sia ancora lontani dal perseguire azioni che attuino questo assunto- è chiaro che, nella società dell'informazione e dei nuovi media, da un lato bisogna sfruttare le potenzialità delle nuove tecnologie¹⁰¹, ma dall'altro non bisogna pensare di farne esclusivo strumento.

C'è ancora bisogno della figura del professore. Il timore che le macchine possano sottrarre del lavoro all'uomo, anche nei settori del lavoro intellettuale, non è del tutto privo di fondamento -come pure illustrato nei paragrafi precedenti- ma, in questo caso, è una possibilità quantomeno remota. Nel tempo in cui si può avere accesso immediato a un'enormità di dati e di informazioni, mai nessuna macchina sarà in grado di una rielaborazione cosciente e sintetica delle informazioni nude e crude allo stesso livello di un essere umano. In altri termini, nel tempo dell'*immediato*, c'è necessità di *mediato*, cioè di una mediazione critica della conoscenza da tramandare da un lato e da acquisire dall'altro.

Gli ostacoli che si incontrano nell'apprendimento e nello studio di una materia potrebbero essere superati proprio grazie a un'educazione digitale, i cui destinatari non siano solo i giovani studenti ma anche i professori universitari¹⁰².

Ma la questione centrale, in relazione agli ostacoli incontrati sul percorso universitario, risulta essere quella relativa all'accertamento delle competenze. Spesso gli abbandoni dei percorsi universitari sono dovuti principalmente ai risultati ottenuti, misurati unicamente in cifre che vanno dal 18 al 30.

È chiaro che non si possa e non si debba ottenere tutti gli stessi risultati e lo stesso grado di apprendimento; si disconoscerebbe, tra l'altro, la funzione pedagogica e sociale del riconoscimento del merito. La questione essenziale sta nel fatto che, oggi, nell'imperante cultura delle prestazioni e dell'utilitarismo come tendenziale unico parametro della dignità di ciascuno, spesso si tende a identificare il proprio essere con il fare: ma *io sono il mio voto?* Promuovere modalità di accertamento di acquisizione delle competenze diverse o, semplicemente, migliori dal semplice e crudo giudizio numerico, potrebbe aiutare a superare contemporaneamente diversi problemi.

Innanzitutto, la promozione di una didattica che trasmetta un concetto di cultura che vada oltre l'efficientismo delle prestazioni e che faccia riscoprire l'utilità sociale dello studio. In questo senso, è necessario promuovere una cultura del lavoro e del successo che comprenda i fallimenti e li valorizzi: è ciò che ha fatto un docente dell'Università di Princeton, pubblicando su Twitter un curriculum vitae molto particolare. Sono elencati, anno per anno, tutti i più importanti fallimenti nella sua carriera universitaria: esami andati male quando era studente, promozioni mancate e ricerche non pubblicate¹⁰³.

Collegato a questo, il superamento della concezione di università come *esamificio*.

¹⁰¹ ZANOTTI Laura, *Università 4.0: tra pedagogia e tecnologia, ecco cosa sta cambiando*, 2017, disponibile al link: <https://www.digital4.biz/executive/universita-40-tra-pedagogia-e-tecnologia-ecco-cosa-sta-cambiando-in-aula/>

¹⁰² Da tenere in considerazione soprattutto in relazione alle nuove generazioni di studenti universitari che nei prossimi anni si troveranno a vivere l'università: i c.d. Millennials. L'Università di Genova, infatti, «apre il solco in Italia e organizza corsi ai suoi docenti per aggiornare tecniche, metodi di insegnamento ma anche aggiornare i sistemi di valutazione. “Dobbiamo aggiornarci: insegnare ai ragazzi nati nel Terzo millennio è quasi un altro mestiere”, dice il rettore Paolo Comanducci, all'inaugurazione dell'anno accademico nel Palazzo della Borsa di Genova» [BOMPANI Michela, Repubblica.it, News, *I docenti tornano a scuola impariamo a insegnare ai Millennials*, 12 novembre 2017]. Ecco allora che i professori universitari tornano a scuola per imparare a insegnare ai Millennials: sono questioni che riguardano i linguaggi e i modi dell'apprendimento.

¹⁰³ Si tratta del prof. Johannes Haushofer, professore di psicologia all'università di Princeton in New Jersey. Cfr. TPI.it, *Il curriculum dei fallimenti: la provocazione di un professore di Princeton*, 30 aprile 2016. Disponibile al link: <https://www.tpi.it/2016/04/30/curriculum-fallimenti-professore-princeton/>.

In ultimo, una possibile e parziale soluzione umana al dramma dei fuori-corso. Spesso ci si ostina, infatti, a portare a termine un percorso di studi colmo di stenti e di risultati insoddisfacenti, pur di conseguire il traguardo della laurea, avendo come obiettivo il raggiungimento di uno status sociale più che l’inserimento nel mondo professionale e un contributo alla Ricerca, prima missione dell’Università.

Il riferimento ad altri sistemi universitari può aiutare a comprendere meglio questo fenomeno: in Germania, per esempio, gli studenti fuori corso non esistono. Infatti, se non si riesce a completare il ciclo di studi nel tempo stabilito dalla legge (in un’università peraltro semi-gratuita) semplicemente non si ha la possibilità di andare avanti. Questo, ovviamente, riduce l’importanza che lo studente dà al voto e favorisce il discernimento relativo alla propria vocazione universitaria o lavorativa.

Ma anche senza ricorrere a riforme che stravolgerebbero il sistema universitario italiano, può essere utile anche semplicemente un buon metodo di approccio allo studio. *Il metodo fucino come atteggiamento intellettuale*¹⁰⁴, in questo senso, può essere ancora oggi un utile strumento per orientarsi *durante* gli studi universitari e favorire la maturazione di una *Coscienza Universitaria*¹⁰⁵ che promuova una *vera cultura*¹⁰⁶.

Uscire dall’Università. Il futuro è un dovere!

Al termine del percorso universitario, la questione del discernimento vocazionale sul proprio futuro lavorativo non sempre è terminata. Come accennavamo all’inizio di questa sezione, la domanda “*cosa farò da grande?*” si ripropone in un’attualità forse inaspettata e perciò dalle tinte drammatiche.

In questo caso, tale domanda non conosce nuove formulazioni (come nei casi precedenti) e rimane tale nella sua cruda semplicità.

Sebbene abbiamo accertato come vi sia una certa convenienza, tanto reale quanto percepita, della frequenza degli studi universitari in relazione all’ingresso del mondo del lavoro, l’alto tasso di laureati disoccupati non può lasciare sereni e non può che indurre a una riflessione su tre aspetti principali: l’orientamento in uscita; il collegamento del mondo universitario con quello del lavoro; il mercato del lavoro in sé.

In questa sede non possiamo di certo pretendere di poter trattare in poche righe la questione della disoccupazione giovanile, della strutturale precarietà del mercato del lavoro così come della flessibilità come paradigma tiranno delle nuove forme contrattuali; tali questioni meriterebbero una riflessione a sé e un approfondimento specifico. Pertanto la riflessione sul mercato del lavoro, peraltro uno dei temi principale dell’agenda pubblica degli ultimi anni e sicuramente dei prossimi, non può essere approfondito esaustivamente in questa sede.

Quanto all’orientamento in uscita, è da evidenziare subito un aspetto forse troppo sottovalutato dal punto di vista dell’interesse pubblico: se alle università conviene, soprattutto in termini economici, promuovere un orientamento in entrata, dando luogo a una “caccia alla matricola” (considerando che il finanziamento dello Stato in termini di FFO¹⁰⁷ dipende dal numero di studenti iscritti in corso), altrettanto non si può dire della convenienza -sempre in termini economici- dell’orientamento in uscita. Semplicemente perché non c’è un immediato e diretto vantaggio economico in relazione all’occupazione dello studente. Allora si potrebbe

¹⁰⁴ SABATINI Davide, *Il metodo fucino come atteggiamento intellettuale*, pubblicato per le Commissioni Nazionali di Studio della FUCI. Disponibile al link <http://fuci.net/component/k2/formazione/il-metodo-fucino-come-atteggiamento-intellettuale>

¹⁰⁵ MONTINI Giovanni Battista, *Coscienza Universitaria*, Ed. Studium, Roma 2014

¹⁰⁶ SANTORO Luigi, *Prospettive teologiche di una coscienza universitaria*, pubblicato per le Commissioni Nazionali di Studio della FUCI. Disponibile al link <http://fuci.net/component/k2/teologica/prospettive-teologiche-di-una-coscienza-universitaria>

¹⁰⁷ Per ulteriori approfondimenti, vedi TESSADORI Mara, *FFO: Tra università e finanziamenti*, pubblicato per le Commissioni Nazionali di Studio della FUCI. Disponibile al link

[file:///D:/Downloads/elaborato%20per%20Commissione%20Universit%20\(1\).pdf](file:///D:/Downloads/elaborato%20per%20Commissione%20Universit%20(1).pdf)

pensare di strutturare normativamente una premialità in termini di FFO che tenga conto non solo della qualità della Ricerca ma anche dell’occupazione dei suoi laureati. In altri termini, un criterio di premialità che sia inversamente proporzionale non solo al numero degli studenti fuori corso (anche perché si rischia di “regalare gli esami”, visti i costi di un fuori corso per l’università¹⁰⁸, considerati come vero e proprio danno economico) ma soprattutto sulla occupazione effettivamente raggiunta al termine del percorso universitario, nel solo caso in cui questa sia riferita a settori di mercato per i quali il titolo di studio conseguito ha una funzionalità specifica.

Altra modalità con cui pensare l’orientamento in uscita è quello di predisporre come obbligatorio in tutte le università pubbliche un orientamento in uscita, bel al di là del (discusso, nel migliore dei casi; sconosciuto, nel peggiore) servizio di Job placement¹⁰⁹. In questi termini, si realizzerebbe l’interesse pubblico alla riduzione della disoccupazione, soprattutto giovanile, riconoscendo all’Università come istituzione anche questa missione.

A dire il vero, questa è uno degli obiettivi impliciti della c.d. Terza Missione¹¹⁰ dell’Università, definita come «l’insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società, accanto le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione, che si basa sulla interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o dei pari). Con la Terza Missione le università entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali ulteriori rispetto a quelli consolidati e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai variabili e dipendenti dal contesto¹¹¹.

¹⁰⁸ <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/16/universita-perche-la-guerra-ai-fuoricorso-e-inutile-e-dannosa/3796329/>

¹⁰⁹ Che dovrebbe essere monitorato dal Dipartimento del MIUR, il quale annovera tra le proprie funzioni, appunto, quella di «disciplina[re] l’orientamento degli studenti universitari ex ante ed ex post e dell’alta formazione artistica, musicale e coreutica, i sistemi di accesso e i percorsi formativi nonché i servizi di job-placement». Fonte:

http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/amministrazione_trasparente/dpcm2014/dip_istruzione

¹¹⁰ <https://www.roars.it/online/mission-impossible-luniversita-e-la-sua-terza-missione/>

¹¹¹ Vedi il *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca* del 2013, disponibile al link

http://www.anvur.org/attachments/article/882/8.Rapporto%20ANVUR%202013_UNI~.pdf

Sistema università

Oltre alle questioni precedentemente tematizzate, ci sono altri elementi ad incidere sulla vocazione universitaria e che ci portano ad interrogarci sull’università come sistema e sul suo funzionamento.

Di seguito si propongono alcune questioni aperte e alcuni possibili spunti concreti per migliorare la nostra *casa*, la nostra Università.

I test d’ingresso.

La circostanza che, tra tutte, incide sulla vocazione ad un particolare corso di studi e, quindi, a una determinata professione, è la questione dell’accesso programmato e dei relativi test d’ingresso. Gli elementi da bilanciare sono, da un lato, la libertà del singolo e, dall’altro, l’interesse pubblico al bilanciamento tra domanda del mercato del lavoro e offerta didattica, con le relative politiche concernenti tanto l’occupazione quanto il mondo del lavoro; inoltre, connessa al numero di studenti frequentanti, è la questione della qualità della didattica, che inevitabilmente diminuisce all’aumentare degli iscritti. È stata una scelta valutabile positivamente quella della “liberalizzazione” del 1969¹¹², oppure, a posteriori, sarebbe stato meglio vincolare la frequenza di un determinato corso di studi al percorso di istruzione secondaria realizzato?

Non riteniamo che sia immaginabile un ritorno al passato: oltre che anacronistico, non darebbe ragione a tutte quelle carriere universitarie e professionali che hanno avuto modo di realizzarsi anche quando il collegamento tra scuola superiore e università sembrava non poterlo permettere. Sarebbe forse più razionale, piuttosto, incrementare la necessaria corrispondenza e continuità tra l’istruzione secondaria e terziaria: sia in fase di ingresso all’università sia in relazione a un ripensamento dell’istruzione secondaria, nel senso di una specializzazione che inizi già tra i banchi di scuola. Ad esempio, per accedere agli studi di matematica, fisica, ingegneria, architettura, potrebbe essere richiesto l’accertamento di competenze effettivamente e con profitto acquisite durante le scuole superiori. Inoltre, è necessario ripensare i criteri con cui vengono strutturati i test d’ingresso: se per l’accesso a determinate facoltà (il riferimento non troppo velato è, in questo caso, ai corsi di medicina) non è sufficiente l’insieme di conoscenze acquisite tra i banchi di scuola, è evidente che siamo davanti a un problema strutturale. Se gli studenti che vogliono accedere a particolari corsi di studi sono spesso costretti, infatti, a ricorrere a corsi privati, spesso molto onerosi, significa che la scuola pubblica ha fallito: sia in relazione al percorso scolastico che non ha esaustivamente fornito le competenze necessarie, sia soprattutto in relazione alla scuola come istituzione pubblica, libera, gratuita e accessibile a tutti, dal momento che non tutti possono permettersi dei corsi di approfondimento privati ulteriori.

Non riteniamo sbagliato che ci siano dei limiti alla possibilità di autodeterminarsi, in questo senso in relazione alla scelta universitaria e ai test d’ingresso che, di fatto, possono tradursi in un ostacolo alla libertà di scelta. Ognuno è chiamato a un impegno nel mondo che non necessariamente deve corrispondere alle scelte da sé ipotizzate e volute. Del resto, vocazione significa anche questo: essere disponibili a un continuo ascolto con se stessi e con la propria storia personale, per immaginare un futuro con elementi di consapevolezza che ne favoriscano la costruzione, con la capacità di riformulare e riconsiderare i propri sogni anche alla luce della realtà. La vocazione non né un destino ineluttabile da dover subire né, per converso, una decisione presa in

¹¹² Si tratta della legge n. 910/1969, per la quale «Indipendentemente dal titolo di istruzione secondaria superiore posseduto, chiunque sia fornito di laurea può iscriversi ad altro corso di laurea». Precedentemente, infatti, l’accesso a (qualunque) università era riservato unicamente a chi aveva conseguito la maturità classica.

un’assoluta libertà di scelta con l’autoconvincimento che si tratti del proprio destino, ma è una scoperta del proprio futuro, che può essere diverso da come lo immaginiamo e per questo più bello.

I capaci e meritevoli... e sfortunati.

Un’altra questione è quella dei capaci e meritevoli che, sebbene abbiano i requisiti di reddito e di merito previsti per il conseguimento dei benefici collegati al diritto allo studio, come la borsa di studio, e ne abbiano dunque il diritto, non riescono comunque a conseguire il beneficio per mancanza delle risorse economiche necessarie erogate dagli enti competenti: è il dramma degli idonei ma non beneficiari. Non si tratta di una questione di mero assistenzialismo sociale lasciato alla discrezione del legislatore e dei vari interpreti politici che ricoprono questo ruolo e hanno la responsabilità della guida politica del Paese: si tratta di attuare la Costituzione! L’art. 34, infatti, così dispone: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

A riguardo, le possibili soluzioni possono essere diverse. Innanzitutto, riservare in generale più fondi all’Università e alla Ricerca e non sacrificarle costantemente all’altare della revisione della spesa pubblica; la circostanza per cui questo proposito è stato quasi del tutto assente dal dibattito politico ed elettorale recente non può che lasciarci perplessi come giovani e come cittadini.

In tal senso, può essere anche ripensato il riparto tra competenze statali e regionali per quanto riguarda il diritto allo studio, per evitare eccessive differenziazioni (e discriminazioni) tra nord e sud Italia¹¹³.

Legata all’investimento pubblico nell’Università e nella Ricerca è la questione delle tasse universitarie, oggetto –questa sì- dell’ultimo dibattito elettorale. Senza entrare nel merito delle valutazioni politiche su un’università gratuita per tutti, è da valutare positivamente la scelta effettuata con l’ultima legge di stabilità di istituire un *no tax area* per tutti quei soggetti che non hanno i mezzi economici per poter frequentare l’università. Sul sito istituzionale del MIUR si legge: «La NO Tax Area è stata introdotta a partire dal 2017, si applica a tutte le istituzioni universitarie e AFAM statali e permette a chi ha un ISEE sotto i 13.000 € di non pagare l’iscrizione all’università. Chi ha un ISEE compreso tra i 13.000 € e i 30.000 € può comunque beneficiare di riduzioni delle tasse universitarie»¹¹⁴.

Quante università?

L’ultima questione è quella legata al numero delle Università e alla distribuzione degli studenti.

Già dai primi commenti alla c.d. Riforma Gelmini, si rilevava come «la prima cosa che colpisce – confrontando le nostre riforme con quanto si sta facendo nei Paesi europei più progrediti (dal Regno Unito alla Finlandia,

¹¹³ Cfr. A.A. V.V., *Dopo la riforma: università italiana, università europea? Proposte per il miglioramento del sistema terziario*, Associazione TreeLLLe, Quaderno n. 13, marzo 2017.

«Un’esperienza ormai consolidata dimostra che la diarchia Stato-Regioni nel finanziamento delle borse DSU non funziona. Negli anni, quello che doveva essere il fondo statale integrativo rispetto agli stanziamenti regionali si è trasformato nello zoccolo duro del sistema. Prova ne sia che nell’anno di massima espansione del fondo statale (2009) non si è riusciti a soddisfare tutti gli aventi diritto perché molte Regioni hanno a quel punto diminuito il loro contributo. Oggi le Regioni contribuiscono solo per il 26% al finanziamento delle borse DSU (lo Stato per il 33%, mentre il resto proviene dalla tassa pagata dagli studenti che ha finalità redistributive). Sarebbe molto meglio porre completamente in capo allo Stato il finanziamento del sistema anche al fine di eliminare ingiustificabili variazioni regionali, lasciando se del caso alle Regioni che lo desiderano la gestione di servizi quali mense e residenze. Era questo, nel complesso, il senso della modifica costituzionale respinta dal referendum del dicembre 2016».

¹¹⁴ Vedi <http://www.dsu.miur.gov.it/#fifth>

dalla Francia alla Svezia) – è che noi ci occupiamo molto dell’offerta, cioè dei docenti; mentre l’altrui priorità è la domanda, cioè la crescita degli studenti»¹¹⁵.

È auspicabile che il numero delle università in Italia aumenti, arrivando, per assurdo, a coprire ogni città con una sede universitaria, dove quest’ultima sia vista come una sorta di prosecuzione necessaria dell’istruzione superiore, oppure riteniamo che sia più giusto pensare un sistema dove il numero di università diminuisce e così la selezione, per converso, aumenta?

La questione del numero delle Università è direttamente collegata al valore legale del titolo di studio¹¹⁶: è giusto riconoscere un diverso valore al titolo di studio conseguito in Università piuttosto che in un’altra, in relazione al prestigio e alla qualità dell’offerta formativa di queste? In altri termini, è giusto far dipendere il valore del voto di laurea dall’università di provenienza?

Sul punto sono discordanti le opinioni. Da un lato, si rileva come «nell’epoca della Quarta rivoluzione industriale, la competizione internazionale sarà sempre più una sfida tra i diversi sistemi educativi e della ricerca che saremo in grado di affrontare solo abbandonando la vecchia e falsa idea che il valore legale del titolo sia garanzia e presidio dell’ideale egualitari¹¹⁷»; si tratterebbe di una iniziativa volta anche alla liberalizzazione del mercato del lavoro, stabilendo l’irrelevanza giuridica per l’accesso ad alcune professioni, anche del settore pubblico e per intraprendere la carriera accademica nelle università. Dall’altro lato, chi è contrario all’abolizione del valore legale del titolo di studio, sostiene che quest’ultimo costituisce una garanzia di uguaglianza per tutti i futuri cittadini nell’accesso al mondo delle professioni, evitando fenomeni di clientelismo e nepotismo e favorendo un reale riconoscimento del merito; inoltre, favorirebbe una competizione certamente non virtuosa tra gli atenei, creando università “di serie A”, più severe, costose e per questo accessibili soltanto a chi ha la possibilità economica, e università di “serie B” dove a essere inferiore sarebbe, con ogni probabilità, anche la qualità della didattica e dell’offerta formativa, avvantaggiando i laureati delle prime università a discapito delle seconde nell’accesso al mondo del lavoro.

Conclusioni

Al termine di questo percorso, vogliamo esprimere la consapevolezza per cui la nostra identità di giovani e di giovani studenti universitari sia comprensibile soltanto a partire dalla passione con cui siamo capaci di comunicare tutta la nostra ricchezza oltre le classificazioni e le narrazioni negative sulla nostra generazione.

Una ri-generazione, dunque, parte proprio dalla riscoperta che siamo molto di più di quello che dicono su di noi.

In particolare, in relazione agli universitari, la ri-generazione della nostra identità passa per la riscoperta della passione per lo studio e la cultura, caratteristica della nostra vocazione di studenti; come fucini sentiamo la

¹¹⁵ VACIAGO Giacomo, *Responsabilità, merito e valutazione*, in «Il Mulino» n. 6/2012.

¹¹⁶ MARCI S. (a cura di), *Il valore legale del titolo di studio. Contesto europeo ed elementi di legislazione comparata*, Dossier n. 280 per la XVI legislatura, 2011. «Con l’espressione “valore legale del titolo di studio” si indica l’insieme degli effetti giuridici che la legge ricollega ad un determinato titolo scolastico o accademico, rilasciato da uno degli istituti scolastici o universitari, statali o non, autorizzati a rilasciare titoli di studio. Tali effetti possono essere interni al sistema scolastico o accademico - consentendo il passaggio tra i vari gradi dell’istruzione - o esterni allo stesso. Per quanto riguarda tale seconda categoria di effetti, il titolo di studio è, in particolare, requisito per l’accesso alle professioni regolamentate e agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni. Il valore legale del titolo di studio non è dunque un istituto giuridico che trovi la sua disciplina in una specifica previsione normativa, ma va desunto dal complesso di disposizioni che ricollegano un qualche effetto al conseguimento di un certo titolo scolastico o accademico».

¹¹⁷ In questo senso si esprime TIRABOSCHI Michele, *Il valore legale dei titoli di studio è il vero ostacolo* in «Il Sole 24 Ore», 21 luglio 2017.

necessità di raccogliere il nostro profondo desiderio e aiutare gli altri a farlo maturare. Testimoniamo con entusiasmo il nostro carisma iniziando i nostri compagni all’esercizio della speranza e della gioia nella vita universitaria, generando così relazioni feconde.

In questo ambiente, dove impera l’individualismo, noi siamo chiamati alla collaborazione: la nostra identità, dunque, si definisce in una dinamica di gruppo; per questo è importante essere stimolo a migliorarci a vicenda senza cadere in meccanismi di competizione nociva. Ci sentiamo responsabili della nostra identità e del servizio agli altri.

Sentiamo il profondo desiderio di aprirci alle periferie esistenziali attraverso esperienze di volontariato portando il nostro carisma di studenti in ricerca della verità.

Per quanto riguarda il rapporto con la tecnologia, dimensione nella quale oggi siamo immersi e in cui si articola lo sviluppo della nostra identità, si conferma, in primis, la necessità di una educazione alla tecnologia, perché questa sia oggetto di integrazione come utilità per le nostre vite e non oggetto di condanna. Si dovrebbero immaginare veri e propri momenti formativi già nelle scuole prima ancora che in università, perché i bambini che vengono automaticamente dotati di smartphone, possano contestualmente ricevere gli strumenti conoscitivi adeguati per usare la tecnologia e non essere usati da essa.

A questa attività, diretta ai più giovani, si dovrebbe accompagnare anche un’opera di alfabetizzazione al linguaggio delle nuove tecnologie per i più anziani, gli immigrati digitali. Questi ultimi, infatti, in gran parte non hanno le competenze necessarie per comprendere l’attività quotidiana dei loro figli; un’altra parte di questa generazione, però, corre anche il rischio opposto di avere vite molto attive sui social, gestite in modo ben più imbarazzante dei loro figli.

Un’altra proposta concreta rispetto al tema in discussione, è quella di sfruttare le potenzialità diffusive dei nuovi media per portare fuori e far conoscere il senso di realtà in cui siamo coinvolti, come la FUCI, mettendoci la faccia. In tal modo si potrebbe cercare di arrivare all’attenzione di ciascuno attraverso i mezzi con cui ognuno si interfaccia quotidianamente. Certo, non ci si deve illudere che affidare la promozione di realtà come la FUCI agli strumenti telematici possa stimolare una seria e profonda partecipazione; ciò che fa avvicinare una persona a una realtà come la FUCI è diverso da ciò che la fa rimanere. E questo valore aggiunto può derivare esclusivamente dall’incontro personale e dalla testimonianza individuale e di gruppo.

In prospettiva aggregata, a livello politico, si sottolinea la sempre crescente necessità di individuare modelli di tutela giuridica per limitare strumentalizzazioni e manipolazioni dei nuovi media. In particolare, si immagina una politica del diritto capace di elaborare proposte interstatali in campi aperti come la privacy, la diffusione di notizie false, il sistema di pubblicità mirata e di monetizzazione delle preferenze degli utenti online, per fare soltanto alcuni esempi.

Per terminare la riflessione sull’identità dei giovani di oggi, è necessario fare alcune distinzioni circa l’ultimo aspetto evidenziato in questo documento, e cioè la comprensione dell’importanza della vocazione come dimensione in cui si gioca la partita della realizzazione di se stessi, la partita della felicità. Prima ancora, riteniamo utile una precisazione terminologica che aiuti a fare luce su tale concetto.

La vocazione non è da confondere con la semplice inclinazione o propensione a fare determinate scelte nella prospettiva di un modello a cui conformarsi.

La vocazione è innanzitutto una scelta, ben diversa dalla semplice inclinazione; una scelta fondante che trova un sostrato centrale nella persona, capace di ricapitolare tutta la propria storia personale.

Come universitari cattolici non possiamo non ricondurre questa scelta alla decisione concreta che prende forma nel cammino universitario.

Tenendo in considerazione tutto questo non possiamo però prescindere da problemi concreti che si manifestano nei tre momenti essenziali della vita universitaria: l'entrata, la permanenza e l'uscita.

In queste tre fasi l'associarsi può costituire l'opportunità di riscoprirsi comunità, nella prospettiva di un obiettivo comune.

Per quanto concerne l'entrata, il problema dell'orientamento è di primaria importanza poiché istruisce la scelta a partire dalla scoperta di sé. Nondimeno è opportuno promuovere una formazione che tenga in considerazione il metodo della Ricerca già a partire dalle scuole superiori, e fornire l'antidoto alla sterilità del puro nozionismo già tra i banchi di scuola.

Il permanere in università non è una cosa facile. La Fuci si offre come luogo di accoglienza e accompagnamento, come compagnia autorevole perché fondata non solo sulle simpatie o la natura dei rapporti personali, ma perché basata su affinità elettive superiori nella prospettiva della condivisione di valori, sogni, proposte per un futuro da costruire insieme. I gruppi, infatti, propongono l'attenzione e la cura specifica del giovane universitario non come semplice numero di matricola ma come individuo. Esso infatti incontra come in ogni vicenda umana successi e fallimenti; questi ultimi, come spesso riscontriamo, possono essere segno di un limite che va accettato e abitato: in esso l'universitario non è solo, ma può scoprirsi prossimo a molti.

L'uscita dall'Università è un luogo critico della storia dell'universitario poiché deve traghettarsi da un mondo chiuso e ovattato fatto di routine e esami ad un mondo altro e a volte estraneo, che è quello lavorativo. Avvertiamo come il lavoro oggi non sempre mantenga le sue promesse. Collegare questi due mondi è di vitale importanza per la nostra attività federativa, sono già presenti infatti prassi di questa attività, ogni gruppo dovrebbe infatti fare una ricognizione del territorio per conoscere le realtà che la abitano e che potrebbero essere fertili per l'inserimento dell'universitario nel mondo del lavoro.

Come, allora, intendere autenticamente il concetto di vocazione per il giovane universitario anche non necessariamente cattolico? Ci piace dire che la vocazione del giovane è diventare adulto; i libri e lo studio sono proprio la culla del nostro essere adulti.

Al netto di queste riflessioni, emergono alcune considerazioni sull'Università come sistema.

In relazione alla validità dell'utilizzo dei test d'ingresso sono diversi i pareri emersi e non sembra esserci consenso univoco sul punto: alcuni ritengono che siano da abolire sostenendo l'efficacia di una selezione naturale durante il corso della carriera accademica; altri sostengono che siano un valido strumento da mantenere per assicurare una competenza adeguata dei futuri studenti.

Emerge, inoltre, la posizione emblematica di chi afferma che il test sia uno strumento positivo nella misura in cui si traduce nella prova dell'effettiva motivazione dello studente ad intraprendere un determinato percorso di studio, nonostante la possibilità di una mancata realizzazione: ciò non deve essere vissuto come un fallimento personale. In ogni caso sarebbe necessario migliorare i test, soprattutto nei contenuti, al fine di renderli sempre più inerenti al corso di studio prescelto.

Rileviamo, inoltre, l'esigenza dell'avere un supporto in tutte le fasi della vita universitaria tramite strumenti quali sportelli di ascolto per la prevenzione di disagi tipici dello studente universitario (depressione, ansia, panico) e ripensare e potenziare, infine, l'attività di tutoraggio.

Circa le questioni afferenti alla questione del diritto allo studio, si ritiene opportuno abbassare le soglie di idoneità, per consentire a tutti gli studenti di poterne beneficiare. Altre proposte emerse riguardano la possibilità di inserire nel piano di studio delle attività obbligatorie di tirocinio o laboratoriali che permettano allo studente di fare esperienza diretta delle opportunità di lavoro offerte dall'ateneo, in maniera obbligatoria per legge per tutte le Università pubbliche.